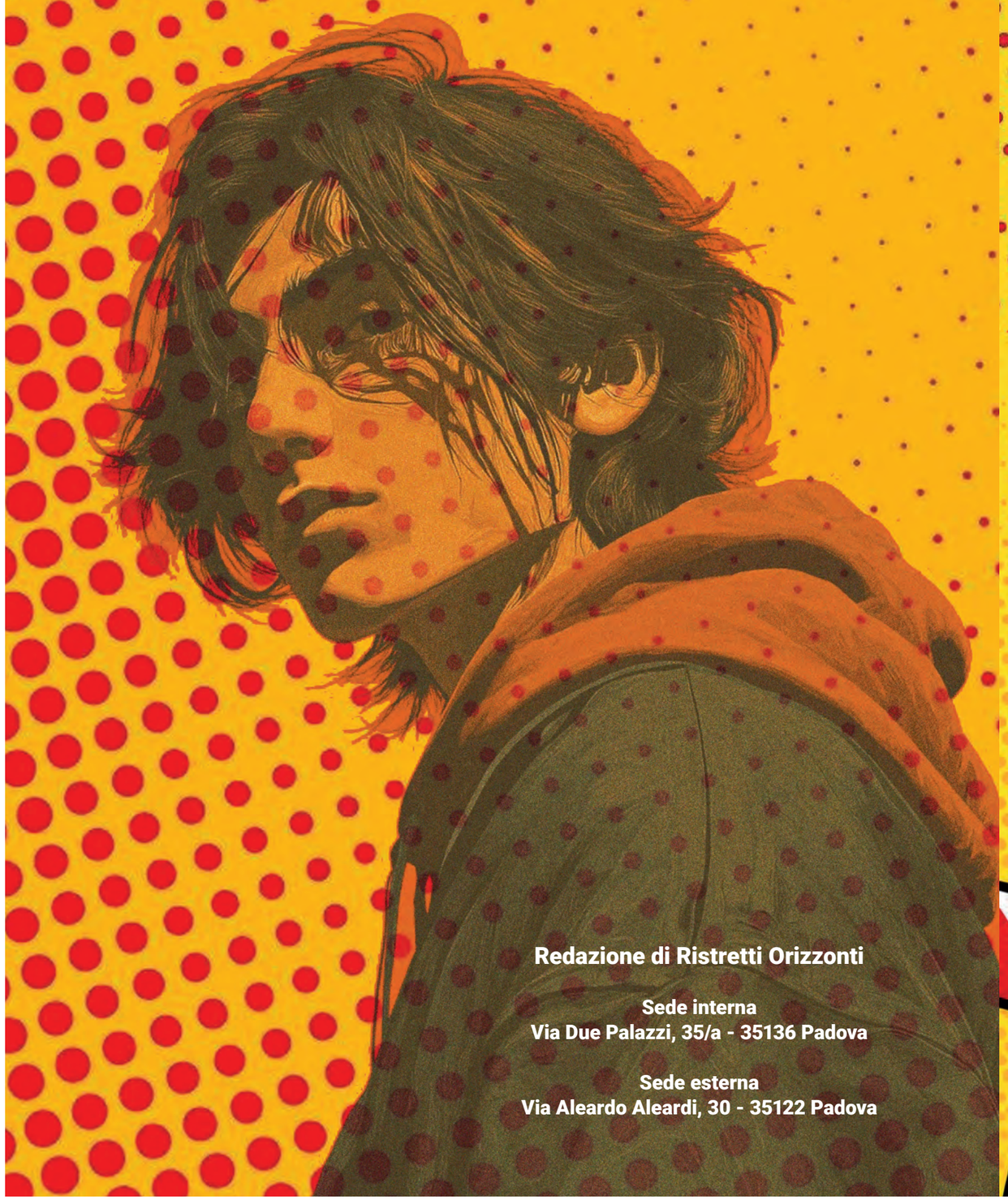
Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova



Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

Ristretti Orizzonti

Anno 28, Numero 3 Maggio-Giugno 2026 www.ristretti.org

PUNIRE I GIOVANI

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Atti della Giornata Nazionale di Studi "PUNIRE I GIOVANI" Organizzata dalla Redazione di Ristretti Orizzonti il 22 maggio 2026 nella Casa di Reclusione di Padova

copertina 195.indd 1 26/07/2026 23:01:35

Redazione
Muhammad Adnan, Aurel Andronic, Bah Ibrahima Bobo, Andrea Bengasi, Shkelqim Daja, Massimo De Simone, Branko Durdevic, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Jody Garbin, Massimo Giacobbo, Mattia Griggio, Francesco Guarino, Diego Gugole, Renat Hadzovic, Haprian Marius, Alessandro Iembo, Draghisa Jovanovic, Ali Kashim, Jorge Martinez, Kaleb Merlo, Armando Miraj, Denilson Muca, Iulian Munteanu, Tonin Ndoci, Marino Occhipinti, Moses Osagie, Steve Quintino, Umberto Rocco, Arslan Serdar, Fernando Sanchez, Abdessatar Selmi, Raoul Singh, Salvatore Staiti, Rocco Varanzano, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Alta Sicurezza 1
Santo Battaglia, Ignazio Bonaccorsi, Natale Bonafede, Giuseppe D'Agostino, Giovanni Leone, Antonio Papalia
Questa redazione funziona solo per corrispondenza, perché la sezione di Alta Sicurezza di Padova è stata chiusa e i detenuti sono stati trasferiti in altri istituti, uno di loro ha scelto di togliersi la vita poche ore prima del trasferimento.

Redazione di Ristretti Parma
Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi
Carlo P., Carlo T., Carmelo Sgro', Giacomo Pirrottina, Giosue' Fioretto, Giuseppe Talotta, Vinicio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

Servizio abbonamenti
A cura della Redazione

Trascrizioni
Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori
Daniele Barosco, Adriana Da Rin, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Donatella Galante, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Andrea Papaccio Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z., Albion Avdijaj, Fatmir Muhai

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova
tel/fax — 049654233
e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a **Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova**

Le conclusioni della Giornata di Studi "PUNIRE I GIOVANI" saranno pubblicate nel prossimo numero di Ristretti Orizzonti



È possibile abbonarsi
Una copia 3 €
Abbonamento ordinario 30 €
Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal
Con lo strumento — invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail:
info@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151
IBAN — IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova",
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico: +39 340 745 1026



Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di "Ristretti" centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151,** intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Giornata Nazionale di Studi
PUNIRE I GIOVANI

Saluti Istituzionali

Un appuntamento di dialogo con la comunità esterna 2
di Maria Gabriella Lusi, direttrice della Casa di reclusione



L'importanza di maturare una cultura dell'esecuzione penale 4
di Massimo Parisi, Vice Capo del DAP



Introduzione

Riflessioni sui giovani e sul senso o il non senso della loro punizione 6
di Adolfo Ceretti, Professore Ordinario di Criminologia Università degli Studi di Milano-Bicocca



Accompagnare i detenuti adulti a riflettere con i ragazzi giovani 10
di Ornella Favero



Capitolo Primo: Non si può sempre chiedere ai ragazzi di pazientare in attesa di qualcosa

Cosa succede quando nasci in un qartiere dove non hai niente 12
di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti



Se potessi tornare indietro avrei voluto morire io 12
di Raoul Singh, Ristretti Orizzonti



Questi ragazzi ti dicono la paura di non esistere, di non essere visti 14
di Don Claudio Burgio



Capitolo Secondo: Comunità per minori: se è un luogo in cui si sta male non può non generare violenza

A 14 anni ho varcato la porta del carcere e le mie certezze si sono sbriciolate 17
di Mirko Tripodo, Ristretti Orizzonti



Coi giovani autori di reato pensiamo di scommettere sulla fiducia o sulla paura? 18
di Paolo Tartaglione, pedagogista, presidente della cooperativa sociale Arimo



Capitolo Terzo: I comportamenti di consumo delle giovani generazioni

L'ansia dilagante di prestazione, il non sentirsi mai adeguati 22
di Leopoldo Grosso, psicologo e psicoterapeuta



Capitolo Quarto: Dannoso celebrare processi ai bambini

Sto sperimentando con successo un protocollo, quello delle direttissime per i coltelli 28
di Paola Brunese, presidente del Tribunale per i minorenni di Napoli



Capitolo Quinto: La periferia vi guarda con odio

A scuola mi hanno preso in giro per un anno intero per le scarpe taroccate 31
di Ibrahima Bobo Bah, Ristretti Orizzonti



Dalla parte dei maranza 34
di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti



Lo stereotipo del Maranza serve a deumanizzare persone giovani, non bianche e povere 37
di Gabriel Seroussi, giornalista, autore di "La periferia ci guarda con odio"



Capitolo Sesto: Chi sia il maestro oggi, come dovremmo gestire l'inquietudine adolescenziale

Avevo una vita piena di eccessi, ora però guardo il passato con una prospettiva diversa 40
di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti



Quegli alunni riottosi, ribelli che si trasformano in piccoli, bravi docenti 41
di Eraldo Affinati, scrittore e insegnante



Capitolo Settimo: Finiamola di demonizzare la rete

"Le nuove generazioni, hanno un gran bisogno di essere viste" 44
Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, intervistato da Silvia Giralucci



Le conclusioni della Giornata di Studi "PUNIRE I GIOVANI" saranno pubblicate nel prossimo numero di Ristretti Orizzonti

Interno 195.indd 1 26/07/2026 23:07:44

UN APPUNTAMENTO DI DIALOGO CON LA COMUNITÀ ESTERNA



di Maria Gabriella Lusi, direttrice della Casa di reclusione

Il mio breve intervento di saluto inizia con un sincero benvenuto e un vivo ringraziamento alle autorità intervenute, signor Vice capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, magistrati di sorveglianza, Assessori del nostro Comune di Padova, Provveditorato regionale, colleghi della Casa circondariale, autorità tutte, cittadine e cittadini, persone detenute: siete così numerosi che mi emoziono.

Vorrei soffermarmi innanzitutto sull'importanza di questa giornata promossa dalla redazione di Ristretti Orizzonti, giornata che da anni rappresenta un immancabile appuntamento di dialogo con la comunità esterna. L'evento è frutto del sinergico lavoro delle numerose anime che in carcere operano. La redazione di Ristretti ancora una volta ha trovato al suo fianco la disponibilità e la professionalità del personale dell'istituto, i magistrati di sorveglianza, i volontari, e a tutti costoro vorrei dire che esprimiamo insieme quest'oggi quella prospettiva di collaborazione e di integrazione indicata dall'articolo 4 del regolamento di esecuzione quale condizione affinché l'istituto penitenziario possa costituire un complesso operativo unitario.

Il risultato odierno non sarebbe di queste dimensioni se l'interazione dell'istituto col suo territorio non fosse sistemica.

Interno 195.indd 2 26/07/2026 23:07:44

Questa reclusione è davvero parte integrante del territorio e continuerà a impegnarsi in questa direzione anche grazie alla proficua collaborazione con gli enti locali e col terzo settore. Unitarietà ed interazioni non v'è dubbio che determinino la vitalità del carcere. Ed il nostro è un carcere vitale, non solo perché pone la vita delle persone al centro, ma anche perché trae vita dalle esperienze, dall'ascolto, dall'accoglienza della comunità esterna.
Sulla scia dell'esperienza che lo scorso anno ho vissuto per la prima volta accogliendovi per il convegno di Ristretti, io sono certa che a breve la dimensione dell'ascolto, delle relazioni, della formazione, dell'esperienza ci porterà lontano da questo luogo fisico, agevolando il sentirci tutti parte di un unico contesto sociale in cui il dentro e il fuori sono tutt'altro che separati.
Domani la nostra motivazione, ne sono ugualmente certa, sarà rafforzata dalla nostra adesione al mandato costituzionale ancor più matura. Siamo un sistema organizzativo ed umano al tempo stesso, che col supporto delle articolazioni superiori dell'amministrazione e dei magistrati di sorveglianza si avvicina agli obiettivi rieducativi crescendo con le esperienze, le quali, anche quelle negative, risultano utili per ripensamenti organizzativi e strategici. A riguardo non dobbiamo mai dimenticare che rivedere il già visto significa perseverare e crederci, crederci sempre, anche in caso di difficoltà.
Ma il valore di questo evento è anche un altro. Esso non solo spiega l'essenza e l'importanza della comunità esterna alla vita del carcere, ma dimostra che il carcere può, anzi in carcere si può, nonostante la specificità del contesto e delle sue imprescindibili regole. Certo, le possibilità in campo dipendono dalla forza e dalle capacità dell'organizzazione e del reparto. Ancor più se si considera che, in un mondo che corre e che cambia, il carcere, in occasioni come questa, deve interrogarsi sull'attualità di prassi consolidate nel tempo, valutare accorgimenti organizzativi mai sperimentati, mantenendo in ogni caso con vivo interesse il contatto col mondo esterno, in un rapporto osmotico che favorisce la crescita di entrambe le parti.
Per tutte queste ragioni è per me un onore e un orgoglio poter dimostrare quest'oggi, alla presenza del signor Vice capo del Dipartimento, dottor Parisi, le capacità, la professionalità, il senso di responsabilità del personale della reclusione che ormai mi onoro di dirigere da poco più di un anno. Alle autorità intervenute, ai relatori, al pubblico presente, esprimo sinceramente l'augurio di condividere il vero senso di ritrovarci qui quest'oggi volgendo sguardi complementari sulla realtà penitenziaria e ponendoci in ascolto costruttivo sulla specifica tematica del convegno, che non è lontana dal carcere. Anzi, ecco dunque che prima di lasciare la parola al dottor Parisi, che ancora ringrazio a nome di tutti noi per la presenza, voglio significare alla dottoressa Favero e alla redazione lo spirito di consapevole collaborazione del nostro istituto e a riguardo mi sembra pertinente la riflessione secondo cui la reciprocità, la nostra reciprocità, è lo scambio che ammette e che permette di avere relazioni gratificanti. Buona giornata a tutti.✍



Interno 195.indd 3 26/07/2026 23:07:45

L'IMPORTANZA DI MATURARE UNA CULTURA DELL'ESECUZIONE PENALE



di Massimo Parisi,
Vice Capo del DAP

Buongiorno a tutti. Io ringrazio Ristretti Orizzonti dell'invito per questa giornata e ringrazio ovviamente la direzione, perché come amministrazione centrale ci tenevamo a esserci oggi qui. Ci tenevamo a essere qui per ascoltare, per avere spunti di riflessione, come ha detto giustamente Maria Gabriella Lusi, anche costruttivi. Mentre arrivavo, ho avuto la possibilità di vedere il flusso di persone che oggi è entrato in questa struttura e ho fatto un paio di riflessioni. Intanto un grazie alla direzione, al personale per l'importante grande sforzo organizzativo. Ho fatto anch'io il direttore di Istituto Penitenziario, so quanto è complesso organizzare eventi del genere, ma allo stesso tempo riflettevo su come sia importante che ci sia tutta questa gente oggi, che ci sia comunità esterna qui. Sono occasioni non soltanto della classica interazione carcere-territorio di cui si parla tanto, ma anche di maturare una cultura dell'esecuzione penale che sia sempre più rispondente a quelli che sono gli obiettivi che ci poniamo tutti, obiettivi in cui l'amministrazione cerca, anche attraverso una cornice di sicurezza penitenziaria strutturata e professionalizzata, di garantire opportunità vere. Ero già venuto, ma oggi ho avuto l'opportunità di rivedere tutti i percorsi anche lavorativi che si svolgono all'interno e che poi vengono utilizzati all'esterno.

Interno 195.indd 4 26/07/2026 23:07:45

Ed è sempre un piacere anche per noi come amministrazione, che spesso ovviamente stiamo un po' lontani giornalmente dagli istituti, vedere un istituto in cui quelle che sono le aspettative si realizzano o comunque tendono a realizzarsi.
Quello che credo sia importante dire, è che ovviamente noi viviamo un periodo di criticità e non credo che le dobbiamo nascondere. Dobbiamo però puntare su quelli che sono alcuni obiettivi importanti. Un elemento di analisi che pongo sempre in tutti i contesti, un elemento che credo sempre più stia emergendo e su cui si sta cercando di intervenire, è che abbiamo tantissimi soggetti ristretti con un fine pena molto basso. Abbiamo veramente tanti detenuti che hanno un fine pena sotto i 2 anni, sotto i 3 anni. Ieri è stata presentata anche dal Ministro l'istituzione di strutture residenziali accreditate in cui si possa anche ovviare a quello che è uno degli elementi ostativi alla concessione di misure alternative, cioè l'assenza di domicilio, l'assenza di riferimenti familiari. Io sono molto favorevole. Sono tutti tentativi da esplorare che ci coinvolgeranno anche attivamente come amministrazione, ma sono veramente decisivi sotto certi profili perché noi abbiamo tutta un'area, possiamo dircelo, di disagio sociale che dobbiamo gestire all'interno delle nostre strutture e lo si può fare soltanto attraverso un effettivo accompagnamento fuori.
Su questo vorrei esplicitare quello che si sta provando a fare di recente in una delle direttive che cercano di arginare il drammatico fenomeno dei suicidi in carcere. So che in Veneto si sta facendo tanto. Ho avuto modo di leggere un report che è stato fatto dal provveditorato di recente, un servizio sulle dimissioni, un servizio strutturato sull'accompagnamento dei detenuti fuori dal carcere. Servizio strutturato significa organizzazione dell'amministrazione con figure dedicate che si occupano di raccordarsi con il territorio rispetto alle risorse abitative, rispetto alle risorse familiari. C'è ovviamente l'interazione con gli uffici di esecuzione penale esterna e con la necessità di una continuità terapeutica e assistenziale, un altro aspetto di grandissima rilevanza che necessita di un coinvolgimento del servizio sanitario.
Ecco, è in questa logica, oserei dire in questa visione, che si sta cercando di gestire le notevoli criticità che tutti i giorni abbiamo con gli operatori, dai direttori ai comandanti agli educatori ai contabili agli assistenti amministrativi, non ne voglio dimenticare nessuno. Abbiamo cercato di implementare queste figure, ma implementarle non basta perché il salto di qualità si fa soltanto se abbiamo un'organizzazione strutturata che consente poi di raggiungere gli obiettivi stessi. Quindi io ascolto con molto interesse gli esiti di questa giornata. Per noi, ripeto, è sempre importante avere un atteggiamento autocritico e di ascolto, ma anche propositivo, e in questa occasione abbiamo la possibilità di raccontare i tentativi e gli interventi che stiamo cercando di mettere in campo a tutto tondo e che magari non sono sempre conosciuti. Grazie a tutti voi, buona giornata.✍



Interno 195.indd 5 26/07/2026 23:07:46

RIFLESSIONI SUI GIOVANI E SUL SENSO O IL NON SENSO DELLA LORO PUNIZIONE



di Adolfo Ceretti, Professore Ordinario di Criminologia e docente di Mediazione reo-vittima nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca

Buon giorno a tutte e a tutti. Siamo di nuovo qui a condividere la forza che Ornella, oggi più che mai dopo un anno che per lei ha significato un attraversamento complesso, ci vuole donare con questo nuovo incontro che ci apre a riflessioni sui giovani e sul senso o il non senso della loro punizione dopo la commissione di un reato e naturalmente per discutere sulle altre modalità che si aprono per la loro presa in carico.

Per dire "chi è" l'adolescente deviante, oggi, vorrei ripartire da un'espressione alla quale ho fatto ricorso anche l'anno passato, e che prende forma a partire dal titolo di un libro che Elena Ferrante ha pubblicato nel 2003, aggiornato poi nel 2016, e che si intitola La frantumaglia.

Ma che cosa è la frantumaglia? L'autrice la definisce come "il deposito del tempo senza l'ordine di una storia, di un racconto.

La frantumaglia è l'effetto del senso di perdita, quando si ha la certezza che tutto ciò che ci sembra stabile, duraturo, un ancoraggio per la nostra vita, andrà a unirsi presto a quel paesaggio di detriti che ci pare di vedere. La frantumaglia è percepire con dolorosissima angoscia da quale folla di eterogenei eleviamo, vivendo, la nostra voce e in quale folla di eterogenei essa è destinata a perdersi. […] Uno sciame d'api in avvicinamento oltre alle cime immobili degli alberi. È il mulinello improvviso in un corso lento d'acqua (Ferrante, 2003, pp.108-109).

Interno 195.indd 6 26/07/2026 23:07:46

L'immagine restituita dal concetto di frantumaglia è un affacciarsi sull'insensatezza del proprio mondo interiore, costituito da un paesaggio infinito composto di macerie non agglomerabili, disordinate e spaesanti. La frantumaglia è qualcosa che c'è, ma che appare visibile solo in momenti particolari in cui la sensibilità di chi la vive consente di percepire il carattere illusorio di ogni storia interiore, il nulla che la costituisce. È una condizione che precede il linguaggio, che rende impossibile la sua funzione ordinatrice, soverchiata da un flusso emotivo contraddittorio. Si tratta, in altri termini, del franare della parola, della sua impossibilità momentanea di dare un senso al mondo, facendoci sentire perduti, frantumati.
La frantumaglia è quanto vittime e persone indicate come autori dell'offesa rovesciano spesso davanti ai mediatori quando entrano per la prima volta in contatto con loro in un incontro di Giustizia Riparativa.
Ma rimaniamo ancora su quanto suscita questa immagine e sui suoi contorni poco definiti.
Oggi gli studi clinici ci sensibilizzano molto rispetto all'incontro da parte degli adolescenti con il vuoto, con la frantumaglia. Un lento lasciarsi andare. Molte volte non appaiono nelle loro vite degli eventi particolari che li portano alla commissione di reati ma si registra un lento sprofondare nel nulla. Il riferimento è a quanto scrive Friedrich Nietzsche: "E se guarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso guarderà dentro di te".
L'immagine che i clinici ci danno degli adolescenti – lo ripeto – è questa: lo sprofondare nel nulla.

Ovviamente non stiamo generalizzando. Questa descrizione non riguarda ovviamente tutti i ragazzi della generazione attuale, ma di una larga parte di quelli che in qualche modo arrivano ai servizi, in comunità, nei Tribunali per i minorenni. Questi ragazzi sembrano caratterizzati, a differenza di quelli della generazione precedente, dal fatto di non avere neppure il coraggio di entrare in campo, e anche se hanno da qualche parte un ideale più o meno nascosto, ciò non permette loro di sentire di meritare di vivere. C'è qualcosa dentro di loro, una rabbia contro di sé, e la rabbia – lo sappiamo – è una forma di difesa contro lo scivolamento nella morte. L'uccidersi o la fantasia suicidiaria, in forte crescita tra gli adolescenti – paradossalmente – è l'ultimo gesto vitale contro questo sprofondamento. Sempre paradossalmente si può dire che, quando va bene, la violenza è contro l'altro.
Apriamo una parentesi per dirci che questi discorsi vanno messi a confronto con i dati empirici.
Risultano in calo del 4,15% nel 2023 rispetto all'anno precedente le segnalazioni di minori denunciati e/o arrestati in Italia.
Il dato complessivo emerge dal rapporto "Criminalità minorile e gang giovanili" realizzato dal Servizio Analisi criminale della direzione centrale della Polizia criminale.
In particolare, si registra una diminuzione dell'11,73% di segnalazioni per furti e del 6,11% per estorsioni, pur a fronte di un aumento del 7,69% di quelle per rapina. Diminuite rispettivamente del 10,89%, del 16,41% e del 16,52% anche le segnalazioni per minaccia, rissa e percosse, a fronte di



Interno 195.indd 7 26/07/2026 23:07:47



un lieve incremento dell'1,96% delle segnalazioni per lesioni personali. In aumento, invece, dell'8,25% le segnalazioni per violenza sessuale.
Per quanto riguarda il numero di minorenni e giovani adulti segnalati dall'Autorità Giudiziaria per omicidio, agli Uffici di servizio sociale direi che è quello che costituisce un indicatore adeguato a misurare la criminalità minorile. Ed è proprio analizzando questa serie di dati che ricaviamo una fotografia dei minori autori di reato molto diversa da quella fornita dai media e discussa nelle istituzioni.
Guardiamo, anzitutto, all'omicidio volontario consumato, delitto che presenta un numero oscuro tendente allo zero e alti tassi di svelamento dell'autore, e che risulta, in tutto il mondo, l'indicatore più affidabile per misurare la violenza. Mettendo, ovviamente, tra parentesi gli anni dell'emergenza da Covid-19, i minorenni e giovani adulti segnalati dall'Autorità Giudiziaria agli Uffici di servizio sociale per omicidio non sono in aumento se osserviamo l'ultimo decennio e sono in netta diminuzione se consideriamo l'ultimo trentennio: negli anni Novanta si era attorno alla soglia di 50 omicidi commessi da minorenni, agli inizi degli anni Duemila ci si è avvicinati alla soglia dei 70 per poi scendere nel secondo decennio a 30 (sotto i 20 nel biennio 2018-2019) e stabilizzarsi attorno ai 25 negli ultimi anni.
Vorrei ripartire rispetto alle considerazioni che andavo facendo considerando questi dati – che non sono allarmanti dal punto di vista statistico ma che sappiamo esserlo, forse, di più riguardo le baby gang (anche se il numero oscuro in relazione a questi comportamenti rimane altissimo) – mettendoli a confronto con la mia percezione diretta che deriva dall'incontrare adolescenti in conflitto con la legge ogni settimana nel Centro di Giustizia Riparativa Milano 1: ciò che si rivela ai miei occhi è un aumento, nei giovani autori di reato, dei sintomi internalizzati: ansia, paura, pressione nei confronti del mondo. Per noi questo dato significa che l'altro è visto come un estraneo, non un antagonista ma una persona pericolosa, che fa paura. I ragazzi hanno dunque paura e si armano. In molti giovani che incontro nel Centro di Giustizia Riparativa posso dire che la mente passa spesso in modo repentino all'esperienza del confronto/scontro, e questo vale anche per le violenze sessuali.
Torna dunque, sotto spoglie diverse, la fatica a dare voce al vuoto interiore, alla frantumaglia, all'impossibilità a crescere, e allo scivolamento verso la violenza agita o suicidale. Ecco, io sono convinto che se seguiamo questo filone di ragionamento, il reato, la rapina, il bullismo, la violenza sessuale compaiano proprio per dare una consistenza più stabile al corpo – io direi alla "cosmologia" – di una persona in cerca di un posto nel mondo, nelle relazioni che sono viste come minacciose perché non ci si conosce, non si riesce a dialogare con sé stessi, a definire una propria immagine di sé e il proprio desiderio proiettato nell'affettività e nella sessualità.
E qui incontriamo una frase importante nell'economia del nostro convegno "Sono gli adulti che devono cambiare lo sguardo sui giovani". L'invito, a noi adulti, è quello di metterci a disposizione dei ragazzi con la voglia di capirli, di ascoltarli e magari, ogni tanto, di non dimenticare il verbo "punirli".

Interno 195.indd 8 26/07/2026 23:07:48

Se tutta quella che ho dato finora può sembrare un'immagine piuttosto depressiva, voglio aggiungere che nell'ascoltare questi ragazzi io penso sempre all'importanza di incontrare la loro unicità, quella che io chiamo la loro cosmologia, il loro mondo interiore, quel mondo che loro si sono costruiti e che si stanno costruendo in una fitta trama di significati, per cui il reato non è solo l'esito del vuoto, ma è anche e soprattutto l'espressione vitale di un ordine di significato. Vi prego, se volete, di fissarvi mentalmente queste parole: "L'espressione vitale di un ordine di significato". Il gesto deviante ha sempre un significato per il proprio mondo interiore, anche dentro a quel vuoto. E ciò perché ognuno di noi non è una combinazione casuale di elementi, ma un insieme organizzato di significati. E quello che nel Centro di Giustizia Riparativa, ma anche come criminologo faccio, è quello di ascoltare le storie, le auto-narrazioni, i soliloqui, le conversazioni interiori dei ragazzi. E quello che per me è molto importante è sentire le loro risposte alla domanda che loro si pongono quotidianamente: "Che cosa voglio fare qui e ora nella situazione che sto affrontando?". Quella domanda la ripropongo io durante gli incontri. E quando questi ragazzi sono messi nella condizione di affrontare questo livello di riflessività, cioè a dire la capacità di essere insieme un soggetto con uno sguardo che osserva il mondo, e uno sguardo che si osserva, che può nascere la capacità di iniziare a dare al proprio agire un senso.

Per chiudere io vorrei insistere su questo concetto di riflessività dialogica, decisivo perché come sottolinea Paul Ricoeur, per ricordare occorre essere in due… Parlare con noi stessi può essere molto difficile perché, per esempio, la rabbia, il rancore, il dolore può interrompere un flusso narrativo che noi abbiamo con noi stessi. Cerchiamo di parlare, di dare un senso a quello che vogliamo dirci e sentiamo che qualcosa ci blocca nel costruire un pensiero che contenga un respiro, perché delle emozioni ci bloccano e ci catturano dentro a un respiro corto. La riflessività dialogica è la possibilità di riflettere su noi stessi, in relazione a un gesto drammatico che abbiamo commesso o subito, insieme con un altro significativo, con una persona che noi per noi conta. È ciò che fa Ornella nella sua redazione quotidianamente con i suoi detenuti. Ecco, è la riflessività che fa di noi degli agenti attivi, ossia persone che hanno una certa padronanza di determinare la propria vita. Ed è lì che noi dobbiamo lavorare, perché se vogliamo che "i ragazzi" siano sempre più capaci di assumere responsabilità personali, la riflessività interiore è qualcosa che va promossa. Soprattutto quando troviamo quell'indistinto, quella frantumaglia, quel vuoto, quel guardare nell'abisso che sembra non avere alternative. Nella mia esperienza pluridecennale ho realizzato che basta dedicarsi per un tempo che non necessariamente deve essere infinito, per far sì che i nostri interlocutori alzino lo sguardo, incontrino gli occhi dell'altro e che da questo incrocio di sguardi possano nascere stelle comete.

Vi ringrazio.✍



Interno 195.indd 9 26/07/2026 23:07:49

ACCOMPAGNARE I DETENUTI ADULTI A RIFLETTERE CON I RAGAZZI GIOVANI



di Ornella Favero, direttrice della Rivista Ristretti Orizzonti

Sono emozionata e contenta di essere qui, con una testa seminuova. È stato complicato ma non mi è mai mancata la voglia di continuare questo lavoro. È strano, io dopo tutti questi anni non mi annoio, ho sempre voglia di fare questa attività.
Vorrei sottolineare molto rapidamente alcuni elementi che io ritengo quelli più importanti del lavoro che facciamo: la prima questione riguarda proprio i ragazzi giovani, minori e i detenuti adulti. Io credo che la mia redazione faccia una cosa molto importante: portare i detenuti adulti a riflettere con i ragazzi giovani, per aiutarli a evitare quegli errori, quelle cadute, quegli anni di vita che sono andati persi. Quindi credo che i detenuti adulti possano avere un ruolo fondamentale con i giovani nel tenerli lontani dal rischio di farsi ancora più galera per comportamenti trasgressivi, facendo loro capire quanto è facile scivolare in situazioni che poi ti rovinano la vita.
Noi ne parliamo molto e io trovo che sia un atto di generosità da parte dei detenuti adulti cercare di evitare ai loro compagni giovani di seguire la loro strada. Io credo che il loro destino possa cambiare. Questo è uno degli elementi che mi piace sottolineare, uno dei più innovativi del nostro lavoro. Un'altra cosa di cui mi piace parlare, è di cercare strade nuove per uscire dalle situazioni incancrenite che ci

Interno 195.indd 10 26/07/2026 23:07:50

sono spesso in carcere. Situazioni violente, di aggressività, di scontro, di rapporti aggressivi tra persone detenute su cui noi lavoriamo molto, e ci lavoriamo facendoci aiutare da figure competenti. Per esempio, stiamo cercando di affrontare il tema dei rapporti disciplinari, con tutte le conseguenze che comportano, con l'aiuto di due mediatrici e questo è un lavoro di redazione in cui si impara ad affrontare i conflitti tra persone detenute in modo diverso dai soliti modi che si conoscono in carcere. È un modo più riflessivo, più profondo.
Un altro elemento che voglio sottolineare è il peso che ha nella redazione di Ristretti Orizzonti il tavolo. Il tavolo è l'elemento centrale del nostro lavoro, perché lì, intorno a quel tavolo, le persone imparano a parlare di sé, a mettersi in discussione, ad affrontare i conflitti in modo nuovo, a cercare di abbandonare i modi forti, i modi violenti, l'aggressività. I conflitti vanno affrontati con strumenti nuovi. Io sono stanca di vedere persone che vengono trasferite per motivi legati a questioni disciplinari, e spero veramente tanto che si capisca sempre di più che non è il trasferimento la soluzione. Io credo che non lo sia mai. Nessuno mi convince, dopo anni di attività, che quello sia uno strumento utile, l'unico strumento in certi casi. Non nascondo che è uno strumento devastante: io ho trovato vite devastate da trasferimenti per motivi disciplinari, di indagini, che poi molto spesso sono finite nel nulla. Però quella persona intanto ha perso tutto, e ancora non si capisce che in carcere c'è poco, ma quel poco si può perdere con una facilità terribile. E per me è una delle cose più tristi, vedere persone che avevano fatto un percorso importante, faticoso, che perdono tutto con un trasferimento, per poi sentirsi dire "ci eravamo sbagliati", anzi non sentirselo neanche dire. È una cosa che io rimprovero alle istituzioni, quella di non saper quasi mai chiedere scusa. È ora di imparare tutti a chiedere scusa quando abbiamo sbagliato, credo che sia fondamentale.
Un'ultima cosa, siccome siamo quelli che cercano sempre delle strade nuove, a me piacerebbe, in questo lavoro che facciamo, trovare una strada nuova sul tema della rieducazione. Io sono convinta che molte persone detenute che hanno avuto storie complesse, disastrose, potrebbero, non per far concorrenza agli educatori, potrebbero diventare a loro volta degli ottimi educatori: quando hai sperimentato il male, lo conosci da vicino come lo conoscono le persone detenute, puoi anche insegnare qualcosa di nuovo alle persone, qualcosa di importante. Questo è un tema che ci sta molto a cuore. Tra l'altro poi penso che Don Burgio ne possa parlare, perché anche lui mi pare sia uno dei fautori di questa cosa, cioè di trovare per le persone che hanno commesso dei reati, una strada, perché mettano a frutto la loro esperienza, per insegnare, aiutare, indicare ai ragazzi più giovani una via per non ritrovarsi nella stessa situazione e per non rovinarsi la vita.
Perché qui si tratta di vite rovinate. Penso che ne parlerà anche Eraldo Affinati in seguito, perché un tema che è caro sia a lui che a noi è il tema del fallimento. Sento tante volte definire come un fallimento il detenuto che ritorna a commettere reati, ma io non credo che si tratti di questo: queste vite sono vite difficili, e ricadere nello stesso errore è facile, può succedere. Però io credo che dobbiamo guardare al fallimento in modo diverso, cioè come una possibilità di ricostruire qualcosa. Bisogna superare questo concetto di fallimento e non vedere la persona che è tornata a sbagliare come il male assoluto. Ecco, io credo che in tutto il nostro lavoro e anche nel lavoro con le scuole, noi cerchiamo sempre di dimostrare che non c'è il male assoluto, ci sono delle persone che hanno fatto del male e che tornano a farne a volte, però la sfida è proprio quella, cioè di tentare e ritentare finché a uno viene voglia di fare qualcosa di diverso. Io credo che dobbiamo aspirare a questo, che venga voglia finalmente anche a chi ha fatto il male per un sacco di volte, di trovare qualcosa di diverso nella vita, qualcosa che faccia alzare la mattina in un modo più sereno rispetto a chi invece continua a commettere reati. Grazie. Adesso chiamo Salvatore e Raoul, se non gli è presa una crisi di panico.✍



Interno 195.indd 11 26/07/2026 23:07:51

Capitolo Primo: Non si può sempre chiedere ai ragazzi di pazientare in attesa di qualcosa

COSA SUCCEDE QUANDO NASCI IN UN QARTIERE DOVE NON HAI NIENTE

Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti



Buongiorno a tutti, mi chiamo Salvatore e vorrei dire qualcosa sui giovani, sul metodo che si sta usando per punirli. Oggi, con i nuovi decreti legge, se un ragazzo viene condannato il suo caso diventa subito un processo mediatico. Questo processo mediatico gli dà un'importanza, un riconoscimento, il riconoscimento del suo reato. Io volevo dirvi un po' cosa è capitato a me in una carcerazione fatta in giovane età. Quando avevo 18 anni sono stato arrestato in Marocco per un traffico di droga: ho passato 2 anni di carcere in condizioni disumane e quando sono uscito da quel carcere, nessuno mi ha chiesto se stessi bene o come avessi trascorso la carcerazione. Le persone che mi circondavano mi hanno però dato un riconoscimento di come avevo affrontato quella carcerazione, un riconoscimento che mi ha fatto pensare che stessi facendo bene, che stessi percorrendo la strada giusta. Mi hanno convinto in molti, mi hanno trasformato in una specie di eroe: il ragazzo così giovane che era sopravvissuto a una carcerazione durissima. Da lì sono diventato un rapinatore e altri riconoscimenti successivi mi hanno aperto la strada al crimine. Oggi mi sento in colpa perché io a mia volta ho dato lo stesso tipo di riconoscimento a mio fratello. Mio fratello a 14 anni è finito in carcere e si è dovuto comportare come un uomo, perché questo ci si aspettava da lui. Io stesso ho valorizzato il suo reato, rafforzandolo sul fatto che quella era la strada giusta. E le conseguenze di questi riconoscimenti sono state che tuttora né io e né mio fratello siamo mai più riusciti ad essere persone libere.
Ad oggi mio fratello ha 35 anni e ha passato metà della sua vita in carcere. Tutto questo per essere stati “riconosciuti” nel mondo della criminalità, perché quando nasci in un quartiere del Sud Italia dove non hai niente, un riconoscimento nell’ambiente criminale è qualcosa che ti fa crescere e ti dà un’identità. Questo è un po' quello che abbiamo passato noi e un po' questa è la mia storia, grazie.

SE POTESSI TORNARE INDIETRO AVREI VOLUTO MORIRE IO

Raoul Singh, Ristretti Orizzonti



Buongiorno a tutti, mi chiamo Raoul. Ho 24 anni e sono in carcere da quando ne avevo 18. Quello che voglio raccontare oggi è la storia della mia infanzia e di come certe condizioni della vita possono portare un ragazzo minorenne all'uso e all'abuso di sostanze stupefacenti e di alcolici, e a sviluppare una rabbia che ha portato ad una tragedia che nessuno avrebbe voluto. Tutto è iniziato quando io avevo circa 12 anni, e mio padre aveva cominciato ad avere gravi problemi di alcolismo. Beveva ogni giorno fino al punto di arrivare a sviluppare l'epatite C e successivamente la sindrome di Korsakoff, un grave disturbo neurologico che tra i vari effetti comprende l'incapacità di riconoscere le persone, soprattutto gli affetti. Questa malattia sviluppa anche una forte aggressività, manifestandosi in scatti d'ira incontrollabili. Questa aggressività, questa violenza ricadeva soprattutto su mia madre. Io e mia sorella, che eravamo piccoli, abbiamo assistito a scene che secondo me nessun bambino dovrebbe vedere. Scene che ancora oggi io cerco di dimenticare. Una delle scene più brutte che ho vissuto quando avevo 12 anni, è stato vedere mia madre ogni giorno, dopo aver preso botte da mio padre, a terra piena di lividi, appoggiata al termosifone con il volto rigato dalle lacrime. Ad ogni episodio in cui mio padre esercitava violenza contro di lei, l'unica cosa che potevo fare era quella di urlare.

Interno 195.indd 12 26/07/2026 23:07:51

Il problema è che più io urlavo più lui la picchiava e questo creava in me un senso di impotenza, e forse ero veramente impotente. Così io scappavo di casa per evitare quella realtà. Scappavo di casa per giorni interi, pur di non assistere a queste scene.
Però un giorno, dopo l'ennesima denuncia fatta da me, da mia madre e da mia sorella, i carabinieri decisero di portarci in un centro antiviolenza. Ci rimanemmo per un anno, al termine del quale i carabinieri decisero di rimandarci a casa con la spiegazione che mio padre, in quest'arco di tempo, non aveva avuto scatti d'ira o aggressività. Ma non ci è voluto tanto tempo prima che le cose tornassero ad essere come prima. A scuola non andava meglio: la mia scuola era molto vicina a casa mia, quindi dalla finestra della mia classe io riuscivo a vedere casa mia e l'unica mia preoccupazione era quella che potesse capitare qualcosa a mia madre mentre io non c'ero. Così pregavo per ore e ore che non le succedesse niente.
I miei compagni e i professori, invece di comprendere, mi prendevano in giro per il mio modo di pregare, per le mie origini straniere e mi sminuivano ogni giorno. Questo mi faceva sentire ancora più male. Non sono mai riuscito a legare con loro, ero sempre quello emarginato. Mi ricordo che quando li invitavo ai compleanni, si inventavano delle scuse ridicole per non venire, del tipo "No, non posso venire perché devo andare a prendere i calzini di mio padre". Così mia madre, ad un mio compleanno decise di portare me e mia sorella a cena in pizzeria. Accadde una scena che per me è ancora molto pesante: mia madre quel giorno aveva un occhio nero, eravamo seduti e dopo aver mangiato la pizza, mia sorella chiese a mia madre di poter prendere un dolce. Mia madre però non aveva i soldi per permetterselo e in quel momento io non ce l'ho più fatta. Volevo morire, volevo sparire, mi ricordo che mi sono messo a piangere davanti a tutta la pizzeria e in quel momento scoppiò dentro di me qualcosa, una rabbia incredibile.
In quel periodo ero una bomba ad orologeria e dalla rabbia, dalla frustrazione, ho cominciato ad uscire di casa e a consumare alcolici. Ad esempio, cominciai a bere whisky rubato nei negozi per non sentire più il peso di quella situazione, perché l'alcool era come se mi alleggerisse e mi togliesse da quella realtà che non riuscivo a cambiare e non volevo vivere. Iniziai a commettere i primi reati. Io non è che volevo essere cattivo, volevo solo una vita normale, un padre normale, una madre che vivesse e non sopravvivesse. E quindi pensavo che se questa vita non poteva darmela nessuno, me la sarei presa con la forza. Arrivarono le prime denunce per lesioni, furti, estorsioni. E poi arrivò la cocaina. Da una riga passai all'abuso forte e mi chiedevo ogni giorno "Perché a me? Perché ogni giorno ho paura che possa succedere qualcosa a mia madre? Perché io devo vivere così, mentre gli altri ragazzi della mia età dormono tranquilli la notte, passano le giornate con un padre presente e affettuoso, e io devo pregare ogni giorno che quel mostro non faccia del male a mia madre, a mia sorella?". Io non ho ricordi di una figura paterna affettuosa, presente, anzi non era neanche una figura per me. È sempre stato assente da sempre e da tutti i punti di vista.
Nel 2018 avevo 16 anni e successe l'ennesima tragedia. Un giorno, tornai a casa e insolitamente, appena aprii la porta di casa, tutto era tranquillo. Era strano perché a casa mia dalla mattina fino alla mattina dopo c'era sempre mio padre che urlava, mentre quel giorno era tutto tranquillo e mio padre era in camera. Cercai mia madre e la trovai in bagno con una corda intorno al collo. Riuscii a chiamare i soccorsi in tempo e grazie a Dio lei riuscì a salvarsi. Io ero pietrificato davanti a questa immagine ed è una delle immagini che non dimenticherò mai. Ero distrutto, non volevo più vivere una vita così. Allora presi una boccetta di Laroxyl, un farmaco sedativo, e andai in coma farmacologico. Io e mia madre ci siamo ritrovati nello stesso ospedale e ognuno dei due chiedeva all'altro il perché di quel gesto, ma entrambi sapevamo il perché. Quella serata ci abbracciammo e piangemmo tutta la notte.
Questo episodio però non cambiò la situazione, nessuno intervenne, né i carabinieri, né i servizi sociali, le istituzioni, nessuno. Quando avevo 17 anni i carabinieri decisero di nuovo di portarci nel centro antiviolenza. Ma continuare a confrontarmi con le istituzioni non faceva altro che peggiorare il mio stato d'animo. Non c'era nessuno psicologo, nessun supporto terapeutico e nessun aiuto vero da parte della società. Poi arrivò il giorno in cui è cambiato tutto. Avevo 18 anni e 3 mesi quando mio padre per l'ennesima volta prese un coltello per farci del male. Le numerose denunce, le segnalazioni, gli interventi delle forze dell'ordine non avevano mai fermato nulla. Quella sera, dopo tutte le minacce verbali, le azioni violente anche nei miei confronti, io istintivamente reagii. Fu un gesto istintivo di sopravvivenza. Riuscii a disarmarlo, ma finì male. Non volevo certo che finisse così. Volevo solo salvarci da un dramma che ci metteva quotidianamente in pericolo, soprattutto mia mamma e mia sorella. In quel momento disperato a me è parso legittimo difendere la nostra vita, ma questo purtroppo ha provocato la morte di mio padre.
Dai giudici forse mi aspettavo che capissero la gravità di quello che avevo dovuto subire, ma chi è lontano da quella realtà in cui siamo stati costretti a vivere io, mia madre e mia sorella, è difficile che possa comprenderla. Il fatto è che lo Stato e chi ha il compito di proteggere, non sempre riesce a farlo. Lo Stato che non è riuscito a proteggerci per anni, ha inflitto a me una condanna all'ergastolo in primo grado, senza considerare il contesto, senza considerare le violenze e senza considerare la disperazione della mia vita. Sono sicuro che questa tragedia si sarebbe potuta evitare se ci fosse stato un aiuto da parte della società. Mio padre doveva essere allontanato e affidato ai servizi sociosanitari per le cure necessarie. Ciò non è avvenuto e così purtroppo si è consumato il peggio. Mia sorella e mia madre oggi vivono sole ancora nella nostra casa con l'infinito dolore per tutto ciò che è accaduto. Io vivo giorni interminabili nello sconforto e nella solitudine di una cella del carcere. La speranza oggi mi manca e mi chiedo ogni mattina dopo le poche ore di sonno "Se quel giorno fosse morta mia madre? Se mia sorella si fosse trovata in casa e si fosse avvicinata al coltello che puntava mio padre?". Se potessi tornare indietro, per la serenità della mia di vita, avrei voluto morire io. Ma nella nostra famiglia, non c'è mai stata serenità.✍

Interno 195.indd 13 26/07/2026 23:07:52

Adolfo Ceretti: Grazie. Adesso è il momento di Don Claudio Burgio, fondatore dell'Associazione Kayròs per l'accoglienza di adolescenti disagiati e cappellano del carcere minorile Cesare Beccaria di Milano. È autore del libro "Non esistono ragazzi cattivi".
Kayròs è un termine che deriva dal greco che potremmo tradurre in Italiano con "tempo opportuno", "momento favorevole", "tempo giusto per", "occasione irripetibile", "evento decisivo"; rivelando una concezione di "tempo" di tipo qualitativo. Entrare nel Kayròs significa, perciò, saper distinguere i tempi della vita umana, saperne discernere i segni, Vivere il Kayròs vuol dire, nel linguaggio costruito dalla Comunità fondata da don Claudio, lasciarsi educare dagli avvenimenti, rinunciando alla tentazione di istruire Dio sul come dovrebbero andare le cose. Ogni tempo va osservato, interpretato alla luce dello Spirito; non esiste una legge immutabile di tipo deterministico che tutto governa e presiede. "C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per tacere e un tempo per parlare, un tempo per amare e un tempo per odiare": tutto ha senso, nulla è casuale".

QUESTI RAGAZZI TI DICONO LA PAURA DI NON ESISTERE, DI NON ESSERE VISTI



**di Don Claudio Burgio, fondatore dell'Associazione Kayròs per l'accoglienza di adolescenti disagiati e cappellano del carcere minorile Cesare Beccaria di Milano.
È autore del libro "Non esistono ragazzi cattivi".**

Buongiorno a tutti. Io ho a che fare, vi dirò, innanzitutto non con etichette, non con slogan. I ragazzi che incontro vengono definiti ultimamente in tutti i modi. Le baby gang, i criminali, i maranza, i mostri di mamma, i giovani devianti, eccetera eccetera.
Allora, la prima cosa che ci tengo a dire è proprio questa: non si può semplificare, perché le semplificazioni sono pericolose. E allora abbasso le categorie, abbasso i concetti astratti e quando uno si accosta a questo mondo, deve sapere che ha a che fare con nomi propri, con storie da ascoltare. Raoul ce ne ha dato una dimostrazione. Ringrazio Ornella per non averlo fermato perché le storie vanno ascoltate tutte intere, non si può capire l'esito finale di un racconto se non ci sono le premesse. Allora, la pazienza dell'ascolto ti porta a sconfinare, però anche a rendere giustizia.

Interno 195.indd 14 26/07/2026 23:07:52

Ecco perché io non amo le semplificazioni, non amo queste etichette, non amo gli slogan e credo che innanzitutto per affrontare questi discorsi bisogna purificare il linguaggio. Questo lo diciamo soprattutto ai media, lo diciamo a chi ha un'etica della responsabilità in questo lavoro, perché altrimenti non capiamo. Io dico che le semplificazioni, le etichette sono abili espedienti del mondo istituzionale, a volte degli adulti, per non affrontare i problemi, per non volerli guardare, per non affrontare la complessità della realtà. Io ho a che fare invece con ragazzi, punto. Con storie, nomi propri. A volte sono quasi artisti del dolore questi ragazzi perché creano, cercano di inventare una vita partendo da situazioni, come abbiamo ascoltato, impressionanti di sofferenza.

Ho chiesto ai miei ragazzi "Ma perché commetti un reato?" E le risposte sono state in ordine: primo, per la rabbia, secondo per la solitudine, terzo per la mancanza, quarto, per aiutare i miei genitori. Solo al quinto posto per i soldi. Questo già ci dice una cosa importante, ovvero che noi abbiamo a che fare con ragazzi sofferenti che fanno soffrire, ma pur sempre ragazzi. Quindi che hanno bisogno di incontrare adulti un po' risolti, non impauriti. Una mamma tempo fa mi scriveva in chat e mi diceva "Io sono preoccupata per mio figlio, so già che farà una brutta fine, so già che non ce la farà". Dopo un po' le chiedo "Ma quanti anni ha tuo figlio?", "Quattro". Ecco, questa è la situazione.

Quindi il problema è che lo sguardo per affrontare questo tipo di ragazzi è uno sguardo che deve partire dall'adulto, uno sguardo di adulti che non si lascino in qualche modo irretire da una cultura della paura, dell'ansia, perché l'ansia genera consenso, ma genera anche situazioni nefaste nell'educazione. E allora questi ragazzi ti dicono la paura di non esistere, di non essere visti, la paura di non poter far nulla. Ecco perché la violenza a volte prevale, come abbiamo ascoltato da Raoul. Quando non c'è la parola, quando non c'è una parola affidabile, quando non c'è una parola credibile, ecco allora che quando i ragazzi vengono lasciati soli, questa violenza prende il sopravvento. I ragazzi con cui ho a che fare sono molto impulsivi, ma sono anche molto analfabeti dal punto di vista emotivo, sentimentale. Una canzone rap dice così: "Non so dirti ti amo, nessuno me l'ha mai insegnato, c'ho provato da solo, ma non ha funzionato". Ecco, non è D'Annunzio, però certamente ci dice una cosa importante: quando i ragazzi vengono lasciati soli, è chiaro che non riescono a governare questo magma di emozioni sconosciute dentro di loro.

E la cosa che impressiona è che quando hanno famiglie anche apparentemente a posto, buoni genitori, spesso mi dicono "Io ho avuto tutto dai miei genitori ma non ho capito come si affronta il dolore". Allora questa è la cosa forse che manca oggi di più. Un alfabeto e una grammatica della vita. Quando un ragazzo mi dice "Io non voglio diventare adulto perché gli adulti che ho incontrato finora si lamentano da mattina a sera", questo dice che è il ruolo nostro che si deve giocare in un altro modo. È importante avere uno sguardo che in qualche modo non si lascia definire dalle etichette, dalle narrazioni sempre negative, sempre omogenee, ma ha una capacità di guardare la vita di questi ragazzi anche in positivo, perché altrimenti queste narrazioni sempre negative in qualche modo poi si autoavverano.

Guardo per esempio il fenomeno del rap e della trap. Io ho avuto dei ragazzi che hanno in qualche modo intrapreso questo percorso, Baby Gang, Simba La Rue, Saki, altri giovani rapper con storie difficili, che però hanno in qualche modo sfogato il loro malessere nei loro testi, nelle loro canzoni. Ecco, c'è una cultura che dice "no" a queste canzoni, bisogna censurarle, sono diseducative, c'è un'ostentazione del male che non può essere trasmissibile. Io dico dall'altra parte: attenzione che queste sono le uniche narrazioni e racconti che ci restituiscono la realtà tutta intera, anche quella che non vogliamo guardare, anche quella che non vogliamo ascoltare, quella che ci fa paura, soprattutto quando narrano storie di seconde e terze generazioni, perché dietro una canzone c'è comunque una storia. È una storia di disuguaglianze, spesso, una storia di sconfitte, di fallimenti. Allora, a tutto questo io chiedo: quale giustizia? Basta mettere in carcere i ragazzi, con una giustizia punitiva, retributiva? Il Decreto Caivano è veramente così necessario? Perché? Inasprire le norme, mettere più frequentemente, più facilmente i ragazzi in galera è una strategia, ma che risponde alla paura, alla paura collettiva, e che genera paura.

Dall'altra parte invece io credo in una giustizia che cura, in una giustizia che educa. La Costituzione, lo sappiamo, dice di rieducare. Mi sono sempre chiesto cos'è questo "ri"? Perché non è che puoi rifare una persona, rieducarla. Poi ho immaginato che possa essere un prefisso intensivo, rafforzativo, cioè un'educazione forte, intensa, che veramente è capace di ascoltare fino in fondo, che non ha tempi e non ha tempi prestabiliti, perché quando si educa non si può guardare l'orologio. Ecco perché Kayròs, perché non basta Kronos. E allora una giustizia che ripara, una giustizia che educa, è una giustizia che non ha a che fare col buonismo. Questo lo dico subito perché poi si parla sempre del prete buonista che li assolve tutti. No, io sono contro il buonismo perché il buonismo è assolutamente una violenza, è una violenza nei confronti delle vittime, ovviamente, ma anche è una violenza sull'autore di reato, uno sguardo che non lo aiuta a crescere. Io dico che una giustizia giusta è una giustizia ferma, ma capace anche di cura, di misericordia. E questa parola misericordia, sapete, sembra solo dei preti, ma in realtà dovrebbe essere anche dentro quello che è il nostro sistema della giustizia. È però una parola poco usata.

Io sono contro l'inasprimento di queste norme perché ho visto, anche solo nella piccola prospettiva di un carcere minorile come il Beccaria, scene che negli ultimissimi anni non avrei mai immaginato. Sono da 21 anni al Beccaria come cappellano, e quando tu entri in sezione e ti si appiccicano le scarpe al pavimento pensando che sia Coca-Cola, poi ti ritrovi invece il sangue, queste scene ti rimangono dentro. E allora uno si chiede, "Ma davvero è rieducativo un carcere minorile?" Quando vedi un ragazzo penzolare con la corda al collo, ti chiedi "Ma davvero serve il carcere minorile?". E questo, ripeto, non buonisticamente per assolvere o per un'indulgenza bonaria, perché sono ragazzi. La fermezza della legge è necessaria, però

Interno 195.indd 15 26/07/2026 23:07:52



è chiaro che occorre, come dice il nostro garante dei detenuti a Milano, occorre una rivoluzione normale, ovvero una normalità, cioè restituire all'Istituto Penale per i minorenni quello che dovrebbe essere, quindi un luogo non punitivo. Perché solo l'ambiente devastato, senza igiene, ti restituisce un'immagine diseducativa. Non c'è dubbio, gli ingressi nelle carceri minorili oggi sono aumentati perché si va in un'ottica più di penalizzazione dei minori, però questa condizione va quantomeno riguardata, ribaltata. Chiaramente non ce l'abbiamo con nessuno, ognuno fa quello che può, però il problema è proprio che dobbiamo insieme fondare una cultura della riparazione, della prossimità, di una giustizia più giusta. In questo senso credo che il carcere minorile per come è oggi, purtroppo non sia un ambiente rieducativo, non lo è proprio per niente e quindi per me è giusto anche dirlo, esponendomi. Poi ci sono le comunità, ma di questo parleranno alcuni miei amici. Anch'io vivo in una comunità, la comunità Kayròs e le comunità non hanno educatori, ma perché? Va bene, anche per lo stipendio basso, per carità, assolutamente è vero. Ma attenzione, qui bisogna interpellare l'Università, bisogna interpellare un po' il mondo adulto, cioè che educatori stiamo sfornando e ripeto, senza avercela con nessuno, uno diventa educatore perché? Deve approfondire le motivazioni, perché altrimenti alle prime difficoltà si arrende e questo turn-over eccessivo diventa un boomerang, diventa qualcosa che destabilizza fondamentalmente proprio i ragazzi. Allora un richiamo ad un'etica della responsabilità, anche per chi svolge questo bellissimo mestiere educativo, è importante. Grazie.✍

Adolfo Ceretti: Ascoltando don Claudio, mi torna alla mente una bellissima definizione di “riconoscimento”, dopo che Salvatore, parlandone, ci ha dato una sua versione di questo concetto, che ha un posto privilegiato nella storia filosofia a partire da Hegel e, poi, durante tutto l’arco del ‘900 e anche in questo scorcio di millennio. Desidero, proprio in onore di don Claudio e del lavoro che fa dentro la sua comunità, riprendere una bellissima definizione di Massimo Recalcati quando dice che “riconoscimento è un’esperienza di un incontro con la nostra singolarità più propria che può avvenire solo attraverso la presenza dell’Altro. In particolare, l’esperienza fondamentale del riconoscimento è quella della parola che si soddisfa nel sentirsi ascoltata. La parola si soddisfa nell’ascolto”. La mia parola è riconosciuta solo quando viene ascoltata. Beh, non è poco. Se lo facessimo tutti i giorni qualcosa di meglio potrebbe accadere.

Interno 195.indd 16 26/07/2026 23:07:53

Capitolo Secondo: Comunità per minori

A 14 ANNI HO VARCATO LA PORTA DEL CARCERE E LE MIE CERTEZZE SI SONO SBRICIOLATE

Mirko Tripodo, Ristretti Orizzonti



Buongiorno a tutti, io sono Mirko e vengo da Napoli. Vengo da uno di quei quartieri abbastanza difficili e proprio su questo stavo preparando il mio intervento di oggi. Poi qualche giorno fa, al tavolo delle nostre riunioni giornaliere lì in redazione, si è parlato della paura e della prima entrata in carcere di un giovane. Mi sono ricordato la mia prima entrata in carcere. Io sono entrato a 14 anni e mi ricordo che, fino a quando ho varcato quella porta, mi sentivo forte, mi sentivo deciso. Ero un ragazzo, il cosiddetto bullo e mi sentivo anche uomo perché a breve sarei diventato papà, anche se avevo solo 14 anni. Non appena ho varcato però quella porta, tutte quelle mie convinzioni, tutte le mie certezze si sono sbriciolate, semplicemente perché ho capito che ero un ragazzino, e per la prima volta stavo vivendo una sensazione di paura. Ma la dovevo vivere da solo, senza nessuno. Perché fino a quel momento comunque c'era stata la mia famiglia, un amico, qualcuno che ti vuole bene, che ti sta sempre vicino. In quel momento ho capito che cos'era veramente la paura. Mi ricordo che ero arrivato di sera nell'istituto e mi hanno messo in una stanza da solo, e tutto il tempo pensavo “Cosa mi succederà?” perché sappiamo che l'ignoto, lo sconosciuto ti spaventa e io avevo una grande paura, un nodo allo stomaco.

Mi ricordo che ho provato a pensare cosa avrei fatto il giorno dopo, cosa mi sarebbe successo. In tutto questo è arrivato il mattino dopo, ma quel mattino ho dovuto subito nascondere, nell’angolo più nascosto del mio io, tutte quelle paure, perché sarei stato presentato ai miei compagni di viaggio e le paure in questi posti, mi hanno sempre detto fin da piccolo, non si possono far vedere, perché chi ha paura è debole.

Io non potevo dimostrarmi debole e allora mi sono rivestito di quel ragazzo bullo, strafottente anche, e mi sono detto “Magari non piacerò alle istituzioni, però sicuramente piacerò ai miei compagni di viaggio” e così è stato. Io per anni, quando ho parlato con le istituzioni, ho sempre mostrato una parte di me decisa, che non si interessava più di tanto a quello che poteva succedermi. Perché in realtà nessuno, tra tutti gli educatori, gli psicologi, gli enti che lavorano in questi istituti, mai nessuno è riuscito a darmi quella fiducia da farmi dire semplicemente "Mi fido di te e ti dico che semplicemente ho paura". Sono passati 30 anni da quel giorno e io non ho mai usato questa parola. Poi ho iniziato a frequentare questo progetto, grazie a chi partecipa alla redazione, grazie anche a persone come Nicola Boscoletto, che per me è come un secondo padre, grazie a Ornella, che mi hanno fatto trovare quella pace e quella tranquillità da poter dire "Sì, io ho avuto paura e vengo a dirlo anche a questo convegno". Ed oggi eccomi qui. Non è facile in questi posti usare questa parola, però penso che noi adulti, se sbagliamo, è giusto punirci, ma i ragazzi forse semplicemente vanno guidati, educati e soprattutto rispettati. Rispettati per quello che sono. Insegniamo loro ad avere paura e non insegniamo loro a nascondere quella paura, perché poi quel ragazzo crescerà e non saprà quasi mai più dire questa parola. E dirla a qualcuno è invece una cosa molto bella. Grazie a tutti.



Interno 195.indd 17 26/07/2026 23:07:54

Adolfo Ceretti: Siamo al capitolo 2, Comunità per minori. Crescere, diventare un cittadino autonomo capace di assumere delle responsabilità nei confronti della propria intelligenza e del proprio corpo, è un'impresa complessa anche quando si realizza all'interno di una famiglia capace di sostenere la crescita e di tutelare i diritti dei figli.
È sempre complicato sviluppare il proprio carattere e definire i propri orientamenti se non è disponibile un quadro di riferimento etico e valoriale che aiuti a scegliere. Perciò, quando succede che si debba crescere in una famiglia inadeguata – priva di risorse educative, alle prese con gravi problemi di sussistenza, integrazione, gestione della violenza e della sessualità – è molto difficile che i diritti dei figli siano interamente rispettati ed è scontato che il processo di attaccamento prima, e di separazione dalla madre e dal padre poi, sia interferito da conflitti, incertezze e ansie profonde.
Ma è proprio questo il fanciullo che troviamo alla linea di partenza di una lunga sentenza comunitaria: un fanciullo che non riesce a capire il motivo del trambusto che lo circonda e lo riguarda direttamente come principale protagonista.
E soprattutto quelle del fanciullo, che forse deciderà di fidarsi degli educatori e degli psicologi, ed assieme a loro e agli altri fanciulli cercherà di capire come si possa conciliare la nuova realtà, quella di una vita altrove rispetto alla famiglia naturale, senza poter sapere se un giorno sarà possibile tornare a vivere nella stessa casa dei genitori, oppure se dovrà trasferirsi in un'altra casa, affidato ad un'altra famiglia.
Per quanto possano essere stati e siano inadeguati i genitori del fanciullo che ora vive in comunità, quasi mai perdono il loro potere simbolico e relazionale ed è fin troppo ovvio che riuscire a gestire l'enorme distanza logistica che il giudice ha sancito e che si deve rispettare non sarà semplice e senza rabbia, dolore e nostalgia sia da parte degli adulti che del fanciullo.
Ecco, a parlarci di questi temi, Ornella ha voluto che oggi fosse presente Paolo Tartaglione, che è un pedagogista ed è presidente della cooperativa sociale ARIMO, che in Lombardia si occupa di giovani autori di reati ed è il referente "Penale Minorile" del CNCA, cioè il Coordinamento Nazionale delle Comunità Accoglienti, a cui aderiscono 240 organizzazioni presenti in quasi tutta Italia. Voglio ricordare un suo libro nel 2013 che ha curato con Lamberto Bertolè, oggi Assessore al Welfare di Milano: Educare al futuro. Esperienze e strumenti di contatto con l'eccesso adolescenziale. Bella questa parola "eccesso".

COI GIOVANI AUTORI DI REATO PENSIAMO DI SCOMMETTERE SULLA FIDUCIA O SULLA PAURA?

di Paolo Tartaglione, pedagogista, presidente della Cooperativa sociale Arimo

Grazie Adolfo, grazie Ornella per l'invito e a tutte e tutti voi. Ho ritrovato negli interventi di Salvatore, Raoul e Mirko quella cura, quell'attenzione che mi avevano molto colpito un paio d'anni fa quando la redazione di Ristretti Orizzonti mi aveva coinvolto in una lunga intervista sulla Giustizia Minorile. Questa attenzione ai ragazzini, ai giovanissimi che stanno commettendo reati, la sto ritrovando oggi nella partecipatissima giornata alla quale



stiamo cercando di contribuire. Il titolo del Convegno di oggi ci invita a chiederci se sia giusto "Punire i giovani". Io credo che il punto non sia se punirli o meno: è normale che chi commette un reato debba risponderne, e talvolta questo passa attraverso provvedimenti punitivi. Noi abbiamo però la fortuna che il nostro Paese si sia dotato da quasi quarant'anni di una Legge Penale Minorile molto illuminata e sfidante, che chiede all'opinione pubblica di tollerare il fatto che, per chi com-

Interno 195.indd 18 26/07/2026 23:07:55

mette reato tra i 14 e i 18 anni, venga messo al centro l'obiettivo di riattivarne il percorso di crescita. Che l'obiettivo che guida l'intervento della Giustizia diventi soprattutto quello di evitare una recidiva.
Quindi l'obiettivo è comunque quello di avere una Società più sicura e meno soggetta a pericoli, attraverso però una scelta potente che ha funzionato per almeno tre decenni, e che appunto ha sempre detto: *"Cari cittadini, abbiate pazienza. Eh sì, i ragazzi che commettono reati in minore età verranno puniti un po' meno, ma tutto questo porterà al fatto di avere meno recidiva di reato, e quindi meno reati"*. E questo è esattamente ciò che è successo. Noi siamo, è importante riconoscercelo, un punto di riferimento per gli altri Paesi, in fatto di Giustizia Minorile. Abbiamo ancora oggi dei numeri di incidenza dei reati minorili che gli altri paesi europei ci invidiano. L'ha detto Adolfo Ceretti nella sua introduzione: non c'è nessuno "tsunami", non c'è nessuna perdita di controllo del fenomeno della commissione di reato da parte di minorenni. Certamente qualcosa sta succedendo e vediamo se possiamo provare a capire cosa.
I ragazzi stanno cambiando in maniera profonda? Beh, naturale. Gli adolescenti cambiano continuamente. Noi stessi eravamo straordinariamente diversi dagli adolescenti di oggi, non c'è niente di strano. Ma i ragazzi che noi accogliamo nelle nostre comunità non sono così cambiati. Se c'è una tipologia di adolescenti che a noi non sembra così diversa dal passato, è proprio quella degli autori di reato. Le storie che ci hanno raccontato Salvatore, Raoul e Mirko sono esattamente le storie dei ragazzi che accogliamo noi oggi. Magari i nostri ragazzi avessero la consapevolezza con cui ne hanno parlato loro oggi! Ma questa consapevolezza si acquisisce proprio nell'incontro con qualcosa che noi sappiamo, appunto, può essere ancora riproposto e rinnovato. Cosa è cambiato quindi? Nei nostri ragazzi ritroviamo ancora quella potente sensazione di esclusione sociale che ha così ben raccontato Raoul; unita a un urgente desiderio di rivalsa e a una profonda sfiducia nel mondo degli adulti.
Se mi chiedeste di citare due cose che accomunano tutti i nostri ragazzi, direi che ritengono gli adulti inaffidabili e che vivono una grande mancanza di futuro, quella di cui ha parlato prima anche don Burgio. Mancanza di futuro che peraltro li accomuna a moltissimi altri ragazzi e che, qualcuno l'ha detto già prima di me, siamo noi adulti che stiamo proponendo loro.
Se, quindi, i ragazzi che accogliamo in Arimo da 23 anni a questa parte non sono così tanto cambiati, l'ipotesi che mi sembra giusto indagare è che ad essere cambiati siamo noi adulti. Innanzitutto credo sia noto a chi mi ascolta che negli ultimi anni c'è stata una massiccia fuga delle lavoratrici e dei lavoratori dalla nostra professione: quasi nessuno vuol lavorare nelle comunità e ancor meno nelle carceri. Allora, se tutti stanno scappando, se gli adulti che ci lavorano stanno così male da volerli abbandonare in massa, probabilmente non è che questi luoghi siano così in forma. E questa è una delle prime cose da dirci con chiarezza: è molto diverso accogliere un giovanissimo autore di reato in un luogo di persone motivate, che hanno voglia di fare questo mestiere, disponibili a credere fino in fondo nel proprio lavoro, rispetto ad offrire loro un contesto nel quale le persone sono fortemente demotivate, sofferenti, e hanno poco o nullo spazio mentale ed emotivo per accogliere le difficoltà degli ospiti. Ma allora i giovani autori di reato sono davvero così "incollocabili" come si sente dire oggi? O forse appaiono tali perché li accogliamo in luoghi che a loro volta stanno male?
Questo è il primo punto da avere ben presente: in questa fase storica stiamo permettendo l'arretramento degli interventi educativi a favore di altri interventi, che offrono letture dei comportamenti degli adolescenti molto diverse da quelle che hanno sempre caratterizzato le equipe delle comunità educative. Il Sistema dei Servizi in cui operiamo vive sempre in emergenza. Voi sentirete sempre parlare di emergenza dappertutto. In realtà l'emergenza è qualcosa che ha a che fare tipicamente con fenomeni improvvisi e imprevedibili: la corsia di emergenza, il freno di emergenza, lo stato di emergenza… I fenomeni di cui ci occupiamo noi invece non sono improvvisi, ce ne occupiamo da 40 anni. Allora, forse emergenza è in un altro senso. Emergenza è nel senso che, visto che i Servizi vivono in condizioni di saturazione, si occupano solo di ciò che emerge, di ciò che preoccupa maggiormente, che genera allarme. Non si occupano più di fare interventi di prevenzione, non si occupano di fare una politica giovanile rivolta ai ragazzi in generale. Si stanno occupando di ciò che emerge, cioè di chi strilla di più, di chi porta una sfida al mondo degli adulti più esplicita, più estrema. Già 10 anni fa, forse anche un po' di più, dicevamo che se noi ci occupiamo solo di chi grida di più, quello che possiamo aspettarci è che complessivamente i ragazzi grideranno sempre di più; se siete in un'aula e l'unico modo che hanno gli studenti per avere attenzione è gridare, potete aspettarvi che il suono salga e di parecchio.
Fuor di metafora, già 15 anni fa dicevamo che occuparsi solo di emergenze spinge gli adolescenti a estremizzare i sintomi, e che di questo passo avremmo avuto la giustizia minorile e le neuropsichiatrie piene; ed è esattamente quello che è accaduto.
In questo momento è importante invece cominciare a fare dei passi indietro, cioè ritornare a mettere al centro l'educativo e che l'educativo si riappropri di quello che invece in questi anni ha delegato ad altri strumenti vissuti forse come più efficaci, più potenti, forse più finanziati. Fatto sta che siamo noi educatori che abbiamo ceduto troppo spazio, e abbiamo cominciato a coinvolgere il sanitario, che per anni è stato un tabù, nelle comunità educative e negli Istituti Penali minorili. Nelle comunità il ricovero e il farmaco erano dei tabù assoluti. Ma oggi gli educatori quando non riescono a intervenire, chiedono che sia il sanitario a intervenire e a occuparsi di aspetti che invece francamente sono nostri.
Allora, quello che come pars construens dobbiamo dirci oggi è che siamo perfettamente in tempo per rilanciare la Giustizia Minorile, che è stata un'eccellenza fino a pochissimi anni fa e che oggi si sta vivendo in difficoltà prevalentemente perché ha perso la cultura che in questi 40 anni ha attraversato e animato i nostri servizi. E possiamo farlo proprio ripartendo dal rilanciare quella cultura penale mi-

Interno 195.indd 19 26/07/2026 23:07:55



norile che ha dato vita alla nostra Legge e ha permesso di raccogliere tanti successi!
Tra le cose che abbiamo visto cambiare negli ultimi anni è proprio lo sguardo degli adulti sui minorenni autori di reato, come ci invita a indagare questo convegno. La nostra Legge penale minorile ci ha sempre chiesto di considerarli adolescenti in stallo evolutivo, che attraverso l'infrazione della legge chiedono agli adulti di aiutarli a riattivare i percorsi di crescita interrotti; oggi veniamo sempre più invitati a vederli come "piccoli delinquenti", da trattare al pari degli adulti. Mai come oggi, pertanto, tutti noi, operatrici e operatori della Giustizia Minorile, siamo chiamati a prendere posizione, e scegliere dove stare, rispetto alle dicotomie molto polarizzate che ci interrogano ogni giorno. Vi elenco le più evidenti. Per prima cosa, per immaginare di avere successo nell'intervento coi giovani autori di reato pensiamo di scommettere sulla fiducia o sulla paura? I nostri ragazzi, l'abbiamo detto, hanno una profonda sfiducia nel mondo degli adulti. Non c'è niente di nuovo, per loro, se cerchiamo di piegarli cercando di fargli paura. I ragazzi non si preoccupano di questo. Alzare le pene? Se anche sapessero che il Legislatore è intervenuto in tal senso, e ovviamente non lo sanno, non riterrebbero sia un tema che li riguarda. Non ho mai visto un giovane autore di reato preoccuparsi del fatto che siano state aumentate le pene o i termini per disporre misure cautelari. Non gli interessa nulla questa roba qui, come non gli interessa il fatto di fare loro paura fisicamente. Hanno vissuto già a sufficienza immersi nella violenza, e non è un tema che possa metterli in difficoltà. Al limite li porta a fare quella gara di "medaglie" e di riconoscimenti di cui parlava Salvatore: ho più medaglie io o più medaglie tu? Quindi è un giocare a guardie e ladri che sappiamo già a che cosa porta. Una sfida che non li mette in difficoltà, e li allontana sempre di più dal prendere consapevolezza di quello che chi ha parlato prima di me ci ha raccontato bene.
Invece quello che è potente, ed è la grande sfida che possiamo porre loro, è quella di immaginare che ci si possa fidare degli adulti. Questo è il grande tema che noi cerchiamo di mettere sul piatto. Riaprirsi al futuro e iniziare ad avere fiducia negli adulti sono i due piatti forti delle comunità, e possono esserlo anche di qualsiasi altro dispositivo, compreso il carcere minorile. Altra dicotomia importantissima: presente o futuro? Tutti i recenti passaggi legislativi puntano a ottenere risultati nel presente, aumentando le carceri o aumentando i tempi di detenzione. Ma giocarsi la partita nel presente è perdente a prescindere. I ragazzi che noi accogliamo hanno la casella del futuro completamente ostruita, non ci vedono nulla e cercano di star bene nel presente. Allora, per uno che vive nel presente, e non ha interesse per il futuro, fare un reato o farne venti è uguale.
In questo momento nel Beccaria i ragazzini entrano con un reato e dopo poche settimane ne hanno accumulati sei, sette, otto, nove, perché se io non ho in mente che in futuro ci sia qualcosa di interessante che mi aspetta, fare un reato o farne venti è davvero uguale. Non sono mica stupidi, lo sanno benissimo che risponderanno di tutti questi reati. Ma se il futuro non esiste, allora poco importa. Anche usare sostanze, se io vivo nel presente va benissimo. Le sostanze saranno mica cattive, i ragazzi non sono scemi, lo sanno. Ce n'è una per ogni occasione. Lo ripeto, il tema è spostare l'attenzione dal presente al futuro. Io non uso sostanze, io non faccio reati se sto preparando qualcosa di bello e di luminoso per me nel futuro! La trap, citata prima da don Claudio, rappresenta bene questa tendenza a voler vivere subito tutto nel presente, perché il futuro non è un luogo interessante.
Cambiamento o adeguamento, altra dicotomia importantissima che ci chiede una scelta. A noi interessa il cambiamento delle persone, non il fatto che si adeguino. Il pensare che utilizzare psicofarmaci, o utilizzare la violenza nella

Interno 195.indd 20 26/07/2026 23:07:56

gestione di certi luoghi possa generare un cambiamento è molto ingenuo. Ottiene al limite un adeguamento, ed è perciò una grande occasione persa. Quell'occasione che dobbiamo sempre vedere nella risposta degli adulti alla commissione di reati in minore età. Se vogliono, i nostri ragazzi ci mettono un minuto ad adeguarsi alle comunità o agli Istituti Penali, perché nella vita hanno vissuto e hanno dovuto adeguarsi a ben di peggio. Noi dobbiamo invece vedere cosa c'è di interessante nel fatto che i ragazzi non si adeguano. Cos'è che stanno mettendo sul piatto? Che tipo di possibilità c'è dentro il fatto che decidano di non adeguarsi? Abbiamo avuto in comunità ragazzi che si sono adeguati perfettamente e sono usciti uguali a prima. Noi abbiamo il dovere di non accettare, non accogliere quell'adeguamento. Andare a vedere invece cosa c'è dietro, cercare di stimolare il conflitto con loro, cercare di vedere che sentiero si può aprire nella direzione del cambiamento.

L'ultima scelta di campo che vi propongo: riparare o pagare? Noi dobbiamo decidere da che parte stare. Quando c'è qualche grosso reato sentiamo sempre dire: "speriamo che paghi!" Questo chiede l'opinione pubblica, senza sapere che molto spesso la lettura da parte di chi commette reato è speculare, va insieme, è perfettamente sovrapponibile. Io ho sentito molti ragazzi dire "Ho pagato, adesso lasciami stare". Come se questa faccenda del commettere reati, che in realtà crea una frattura potente nella società e che genera dolore e sofferenza nelle vittime, potesse essere pagato, chiuso e si riparte 0-0. Allora, noi coi nostri ragazzi cerchiamo di lavorare attorno al tema del riparare che è tutt'altra partita. A noi non interessa che un ragazzo possa domani dire "Ho pagato e posso ripartire da zero" ma "come posso fare qualcosa per riparare a quello che ho fatto?"

L'ultima cosa che vorrei dirvi è che tutto questo funziona se noi siamo in grado di forzare e poi accompagnare i nostri ragazzi a immaginare un futuro nel quale ci sia per loro qualcosa di desiderabile. Noi sappiamo benissimo che i ragazzi, quando arrivano da noi hanno pochissime capacità, sono ragazzi che hanno una scolarità molto bassa, enormi vuoti affettivi e relazionali, importanti problematiche di abilità sociali, spesso psicopatologie…e una nascita sociale disastrosa, quella del reato in minore età! Quindi è facile pensare di voler stare bassi con le aspettative. E invece funziona l'esatto contrario. Funziona quando immaginiamo, come per qualsiasi adolescente nella nostra società, che anche per chi ha commesso reato si debba immaginare un futuro nel quale lo aspetta qualcosa di potente, di luminoso, di attraente, per cui valga la pena di fare tutte le fatiche che noi gli chiediamo. È impossibile chiedere a qualcuno di scalare una montagna di 8.000 m e dirgli che poi in vetta non ci sarà niente di interessante. Sono 8.000 m, i ragazzi la scalano anche un po' in ciabatte, se vogliamo, ma quello che li aspetta, come per qualsiasi adolescente della nostra società, deve essere qualcosa di profondamente, potentemente luminoso e desiderabile.

La violenza, e chiudo, è senz'altro una scelta individuale, ma è frequentemente anche una caratteristica emergente dall'incontro tra i luoghi e le persone. Noi dobbiamo sapere che più creiamo dei luoghi in cui si sta male, dei luoghi nei quali si cerca di puntare su tutta la parte che io ho stigmatizzato negativamente di queste polarità che vi ho rappresentato, più possiamo immaginare che i ragazzi agiranno violenza e lì sarà nostra la responsabilità di decidere se vogliamo leggerla come una violenza di ragazzi incurabili, o il frutto dell'incontro tra ragazzi che stanno molto male e ricette del tutto inadatte a re-includerli nella Società.

Per quanto portatori di sfide estreme, ieri come oggi questi ragazzi continuano a dimostrare di essere tutt'altro che "irrecuperabili". Sulla locandina del Convegno, nella presentazione del mio intervento, è scritto che "un luogo in cui si sta male non può non generare violenza"; questo forse è un po' troppo forte, perché la violenza rimane sempre una scelta individuale. Ma di sicuro un luogo in cui si sta male è molto, molto difficile che possa generare cambiamento. Vi ringrazio.✍



Interno 195.indd 21 26/07/2026 23:07:57

Capitolo Terzo: I comportamenti di consumo delle giovani generazioni

Adolfo Ceretti: Siamo arrivati al terzo capitolo, I comportamenti di consumo delle giovani generazioni. Molto brevemente vorrei introdurre questo capitolo richiamando – oggi c'è anche un pubblico giovane – una serie TV che si intitola Euphoria, che forse molti di voi conoscono e che per chi non la conosce è altamente consigliata, almeno da parte di chi sta parlando.
Euphoria è considerata una delle serie più rivoluzionarie e discusse degli ultimi anni. Per quei pochi che non la conoscono è una serie trasmessa dal 2019 su HBO, ambientata in una cittadina immaginaria della California e analizza in modo crudo, a dir poco, la Generazione Z, quella che comprende i nati tra il 1997 e il 2012. Sono, quelli della Generazione Z, i primi veri nativi digitali, cresciuti con smartphone, social media e Internet. Per ciò che a noi interessa la serie affronta senza filtri la tossicodipendenza, ma anche l'identità di genere, la salute mentale e i traumi familiari. In Euphoria, le sostanze stupefacenti sono il motore principale della narrazione e il senso di solitudine, il dolore e la ricerca di una via di fuga emotiva che spingono i giovani protagonisti a farne uso. In particolare se vorrete affidarvi alla visione non potrete che essere aspirati nel gorgo della vita di Rue, interpretata da Zendaya, la protagonista che è una ragazza di diciassette anni con una grave dipendenza. Inizia ad abusare degli antidolorifici (come l'ossicodone) trovati in casa dopo aver sofferto di attacchi di panico e dopo la morte del padre. Il suo percorso è un ciclo continuo di ricadute, overdose e riabilitazioni fallite. Altri personaggi affrontano dipendenze differenti o uniscono le sostanze ad altri problemi, come l'abuso di alcol, psicofarmaci e droghe sintetiche per gestire ansia, traumi o disturbi della personalità.
Molto interessante è che lo spaccio non è trattato come un'attività da criminali stereotipati. A spacciare sono adolescenti costretti a gestire un giro di droga per sopravvivere in contesti sociali difficili, mostrando anche un lato umano e protettivo.
Passiamo dalla California a Torino per incontrare una persona che di questi temi ne sa molto, anzi moltissimo. Si chiama Leopoldo Grosso, è uno psicologo, uno psicoterapeuta ed è, inoltre, presidente onorario del gruppo Abele, oltre che, per molti anni, formatore responsabile dell'Università della Strada. È autore di numerose pubblicazioni, ma c'è un libro che secondo me è straordinario più degli altri: La comunità terapeutica per persone tossicodipendenti, è quasi un must in questo ambito. È stato ripubblicato nel 2022 dalle edizioni del gruppo Abele. Gli lascio con molte aspettative la parola.

L'ANSIA DILAGANTE DI PRESTAZIONE, IL NON SENTIRSI MAI ADEGUATI

di Leopoldo Grosso, psicologo e psicoterapeuta

Un grazie intanto per questo invito, soprattutto a Ornella, e con lei a tutto il gruppo di Ristretti Orizzonti, perché, e lo dico non formalmente, mi sento onorato di partecipare con voi a questa iniziativa.

Carcere e giovani

Il carcere si popola sempre di più di giovani, di giovani che consumano sostanze psicoattive, e tra i nuovi giunti in particolare, alcuni di loro non sono affatto attrezzati per affrontare la nuova situazione. L'arresto e la carcerazione erano avvenimenti che non avevano messo in conto. Vi arrivano per lo più impreparati.



Esposti alla nuova situazione si sentono intimoriti, insicuri, qualcuno spaventato. Al di là delle maschere dietro cui cercano di nascondersi e camuffarsi, sono fragili. Sono fragili perché sono ancora poco "scafati", e si sentono presi d'assalto da ansie, paure, da tante emozioni negative che fanno fatica a gestire. Sono fragili, perché qualcuno lo è già di suo nel momento in cui è approdato alla tossicodipendenza. Sono fragili perché, entrati in carcere, non dispongono più della sostanza che li sorreggeva, motivo aggiuntivo del perché nel carcere rischiano di perdersi male, più ricattabili e prede privilegiate.

Interno 195.indd 22 26/07/2026 23:07:57



È questa consapevolezza che mi fa scegliere, tra voi tanti che oggi siete presenti, gli interlocutori privilegiati: voi detenuti, ed in particolare voi detenuti con esperienza prolungata della vita carceraria, di più "lungo corso". Certo, mi rivolgo a tutti, agli operatori sociali, a psicologi, educatori, agli agenti di polizia penitenziaria, ai tanti volontari che, tra le molte cose che fanno, hanno reso possibile anche questa iniziativa di oggi. Ma scelgo di rivolgermi a voi detenuti per un fatto, forse ovvio ma decisivo. Siete voi che in carcere marcate una presenza 24 ore su 24. Siete voi che vivete a 360° la vicinanza con i nuovi arrivati, quindi potete essere voi il più importante fattore protettivo. Potete esserlo anche di più dei colleghi psicologi ed educatori che, banalmente, per la logica delle proporzioni tra i numeri e dei tempi di lavoro, fruiscono di una disponibilità limitata, e i colloqui di cui si può disporre si contano col contagocce. Siete voi che accogliete e siete in grado di fare sentire i neo-carcerati un po' più a loro agio. Potete, ad esempio, spiegare tutti i comportamenti da tenere per meglio adattarsi alle nuove circostanze. Se sono intimoriti, siete voi che potete fornire quel di più di sicurezza necessaria per affrontare momenti e frangenti critici. Poi, con calma, sarete sempre voi che avrete maggiore probabilità, per il tempo a disposizione, di conoscerli anche in profondità, di osservarli e di ascoltarli. Faccio totalmente mio il suggerimento di Ornella, di quanto sia importante scambiare riflessioni, usare il tempo a disposizione per raccontarsi, fare perno sulle vostre esperienze rilette con l'esperienza del dopo. Fare emergere in controluce, con grande onestà intellettuale, gli errori che si ritiene di aver compiuto, i torti relazionali, le scelte coscientemente e incoscientemente sbagliate, le conseguenze negative che si sono dovute pagare non solo con la pena della reclusione. Avrete tempo per parlare e per far capire che un futuro diverso è possibile. Il futuro che vorremmo, ovviamente diverso per ciascuno di noi, in base ai bisogni e ai desideri di ciascuno. L'importante è che, per tutti, venga prospettato un futuro messo in sicurezza dai rischi della recidiva, che per i giovani detenuti tossicodipendenti, soprattutto, significa doppia recidiva. Nell'ordine: prima nella droga, e poi nuovamente nel carcere.

Ognuno di noi non è riconducibile unicamente alla propria etichetta o, tantomeno, alla propria sentenza. Come tutte le persone, siamo fatti di luce e di ombre, punti di forza e punti di debolezza. I giovani fragili che potranno magari capitarvi come compagni di cella, possono costituire un'opportunità di esercitare, da parte vostra, una fondamentale funzione adulta. Una funzione simil-paterna, o meglio da fratello maggiore, indipendentemente dal ruolo che ciascuno abbia vissuto e interpretato nelle variegate vicende della propria vita. Riuscire a porsi come figure di riferimento affidabili fa bene a tutti, a partire dalle persone che se ne assumono il compito. Nell'auspicio che sappiate ingaggiarvi in questa funzione, vi ritengo oggi interlocutori privilegiati.

Il consumo di sostanze psicoattive

Come già sapete il consumo di sostanze è molto diffuso, in particolare tra i giovani. Le statistiche non demordono. Di anno in anno, ormai da più di un quarto di secolo, i numeri sono pressoché sempre gli stessi, le percentuali del consumo variano di pochissimo, a volte in un senso e poi in quello contrario. Il consumo appare un fenomeno impermeabile a qualsiasi tipo di intervento: da quelli repressivi a quelli preventivi.

La buona notizia è che l'uso di sostanze psicoattive non è maggioritario nella popolazione tra i ragazzi che vanno a scuola, tra i 15 e i 19 anni. Solo in un caso, che riguarda l'assunzione di alcol, i giovani che bevono raggiungono una percentuale dell'85%, di cui il 65% con uno stile del bere abitudinario e relativamente frequente, tra aperitivi e birre . In seconda posizione si colloca il tabacco con il 35% dei giovani, sempre tra 15 e 19 anni, che fumano da 6 a 20 sigarette al giorno. A cui bisogna aggiungere un 10%

Interno 195.indd 23 26/07/2026 23:07:58



di cosiddetti chippers, i fumatori occasionali che non si comprano le sigarette, ma quando capita di stare in mezzo a dei fumatori ne approfittano. I chippers sono gli unici fumatori che riescono a non sviluppare una dipendenza da tabacco. La nicotina è, tra le sostanze psicoattive, tra le più insidiose e prepotenti. La dipendenza da nicotina si innesta con una velocità che non ha paragoni anche rispetto all'alcol. Dell'alcol si riesce a rimanere, come dimostra la stragrande maggioranza dei bevitori, consumatori per tutta la vita, senza che necessariamente si sviluppi un'addiction, pur non evitando i rischi relativi al consumo nocivo. Il terzo posto per la diffusione del consumo, lo occupa la cannabis, la sostanza psicoattiva illegale più consumata in assoluto. Coinvolge circa il 33% dei ragazzi tra 15 e 19 anni. La maggior parte rimane consumatore occasionale. Il 18% ne fa un consumo ricorrente, il 3,5% fa un consumo quotidiano o pluri-quotidiano. Gli stimolanti, cocaina, crack, anfetamina, e poi altre sostanze come la chetamina e l'eroina si pongono con percentuali che sono a un'unica cifra, peraltro bassa, anche se rilevante in termini assoluti. Ricapitolando, qual è la fotografia dell'uso di sostanze? La parte più consistente del consumo si indirizza su una triade: alcol, tabacco e cannabis. E la fedeltà alla triade, definita in gergo tecnico-aziendale "fidelizzazione", è stimata intorno all'80%, probabilmente con qualche numero percentuale in più. Quindi meno di un 20% dei consumatori "tradisce" queste tre droghe, avventurandosi nella sperimentazione delle altre sostanze psicoattive illegali. In termini assoluti, ovviamente, il consumo di sostanze cosiddette pesanti non può definirsi come un fenomeno di nicchia. Sono decine di migliaia le persone che le usano. Le persone trattate dai Serd in Italia sono più di 150.000. Il cosiddetto sommerso è stimato sette volte tanto. Infatti molti sono i consumatori problematici che approdano in carcere senza mai essere stati trattati dai Serd.

Consumo e dipendenza

Una questione basilare, che deve risultare molto chiara, è la distinzione tra consumo e dipendenza. Sono due fenomeni disposti lungo uno stesso continuum, ma profondamente diversi. Con rischi e danni differenti, con caratteristiche proprie. Ciò che collega i due poli del continuum, è una zona grigia che si estende a fisarmonica, connettendo i due fenomeni. La zona grigia è l'area del policonsumo, di chi è propenso a sperimentare acriticamente di tutto; è l'area dell'abuso ripetuto con frequenza, la fascia di consumatori più candidabile a farsi risucchiare dalla dipendenza.

I fenomeni del consumo e della dipendenza (più recentemente ridefinita come disturbo d'uso di sostanze) sono diversi innanzitutto per la loro estensione. Ripensiamo all'alcol, a quanto è estesa la stragrande maggioranza di consumatori e a quanto è ridotta, in percentuale, la fascia delle persone alcoldipendenti. Ciò significa che prevale l'abitudine, il consumo controllato. La dipendenza come perdita totale della capacità di autocontrollo è dovuta al progressivo aumento della quantità della sostanza assunta e dalla frequenza della sua assunzione. La formula con cui si definisce la dipendenza è : D= Q x F, ovvero la quantità (Q) della sostanza usata ogni volta per la frequenza (F) d'uso. In Italia, ad esempio, si stimano, a braccio, circa 5 milioni di consumatori di cannabis. Di questi l'8% è ad alto rischio di sviluppare il disturbo d'uso di cannabis: 250.000, il 5% dei consumatori ritenuti potenziali candidati alla dipendenza.

Il fenomeno del consumo si distingue da quello della dipendenza non solo per la sua estensione, ma anche per la sua reversibilità. La reversibilità è ciò che caratterizza un'abitudine nociva a cui non è semplice rinunciare. La dipendenza è invece una malattia la cui caratteristica è la perdita della capacità della reversibilità e della rinuncia. Il grafico del consumo di cannabis, che mostra il consumo giovanile nel tempo, rende bene l'idea. Mediamente l'uso inizia a 15-16 anni nel biennio delle superiori, qualcuno più precocemente. L'area del consumo cresce in quel periodo fino a toccare una vetta intorno ai 21-22 anni, per poi cominciare a diminuire, più decisamente dopo i 24 anni. È una curva a campana, però imperfetta, perché, se è vero che il fenomeno scende spontaneamente in quanto con l'età cambiano i contesti e le vicende della vita, tuttavia la curva non si azzera: una parte consistente continuerà a consumare. La chiave del consumo è l'abitudine che con-

Interno 195.indd 24 26/07/2026 23:07:59

sente l'autoregolazione dell'uso. Può costituire una fase anche molto prolungata della propria vita, ma non viene scalfita la struttura e la consistenza dell'esistenza della persona. La cifra della dipendenza è invece il tendenziale sconvolgimento della propria struttura di vita, la trasformazione del proprio modo di essere, una metamorfosi del carattere: si diventa più manipolatori, più bugiardi, più opportunisti ed egoisti, perché ormai la sostanza prevarica anche il rapporto con gli altri.

La "normalizzazione" del consumo

I due fenomeni del consumo e della dipendenza differiscono anche per la loro diversa stigmatizzazione sociale. Il consumo si dice che oggi è "normalizzato". La dipendenza è tra le malattie più stigmatizzate in assoluto. La riprovazione e lo stigma rimandano un'identità di riflesso. Se si consuma, ma in concomitanza si fanno anche un sacco di altre cose, magari con successo, si può essere considerati, a torto, un "vincente". Se si è dipendente, si ha perso il controllo, agli occhi degli altri si appare un debole, un perdente. Si è esclusi, e la propria compagnia si ridurrà al cerchio più ristretto di quelli che condividono la medesima condizione. Oggi il consumo si dice normalizzato perché è socialmente accettato. Non si è più ai tempi dei ragazzi dello Zoo di Berlino, quando la droga imperante era l'eroina che, assunta per via endovenosa, tramite l'utilizzo in comune delle stesse siringhe, comportò l'ulteriore tragedia dell'innesto dell'Aids sulla dipendenza. Oggi, nella scena della droga, prevale il fenomeno del policonsumo e dell'abuso, che sconfina dall'abitudine e comporta il rischio di dipendenza. Le sostanze psicoattive a disposizione si sono moltiplicate. Le droghe hanno spesso la forma di pasticche che, non diversamente da medicinali e psicofarmaci, non suscitano timore. Oppure le droghe si presentano come fumo che viene aspirato, inalato.

Ogni diversa sostanza comporta il suo particolare effetto, assolvendo la propria specifica funzione per ciascun utilizzatore, per cui ognuno può apparecchiarsi il proprio menù. Gli psiconauti navigando su internet fanno da apripista, individuano nuove sostanze, le importano via web. Se attecchiscono e prendono piede riscontrando un primo successo, ben presto il narcotraffico ci sale sopra e si impadronisce del business. Nella nuova scena della droga sussistono ancora i parchi dello spaccio, che si tramutano quasi immediatamente in luoghi di consumo, ma rimangono residuali rispetto a un tempo. Tutto oggi si è parcellizzato, telematizzato e individualizzato: l'offerta è a domicilio, come per Amazon o per la pizza.

Perché si consuma?

C'è un aspetto che nel dibattito sull'uso diffuso di droghe rimane molto in ombra. Si trascura che il consumo di sostanze psicoattive, (non lo si vuole ammettere!), è in larga parte figlio della cultura del consumismo. Costituisce l'ultimo anello di una catena di consumi, in una società in cui i bisogni sono sempre più indotti, consapevolmente o inconsapevolmente. I consumi di sensazioni ed emozioni rappresentano il punto di arrivo di un percorso di una produzione che è passata dal consumo di oggetti utili e durevoli, al consumo di oggetti inutili e deperibili, per approdare al consumo di gratificazioni sensoriali ed emotive. Gli obiettivi del marketing e della cosiddetta nuova scienza al servizio del mercato, la "captologia", non sono più gli oggetti da comprare, ma i modi di essere delle persone stesse, i loro stili di vita. Emblematico è il grande business che si è creato intorno al gioco d'azzardo. È un settore che ha un fatturato più alto di quello delle più grandi aziende nazionali. Si fanno soldi con i soldi. Con i soldi di chi scommette e, in particolare, di chi scommette di più e tutti i giorni. Non esiste una merce, si compra un consumo, un'emozione, una speranza, un'illusione.

Nell'enorme platea degli scommettitori di chi si attacca alle slot machine, compra i gratta e vinci o punta sui risultati di ogni tipo di gara di ogni sorta, si generano inevitabilmente sacche di dipendenza patologica. Sono personalmente molto amareggiato che alcuni calciatori di fama nazionale abbiano fatto da testimonial per il gioco d'azzardo. Ho invece un ricordo di ammirazione per un famoso giocatore del Milan, Ruud Gullit, che ha rinunciato a un accattivante contratto con una rinomata casa produttrice di birra, spiegando che non era compatibile con la sua cultura di sportivo. Nel gioco d'azzardo, ciò che si acquista esula dal mero divertimento. In realtà si compra un innalzamento del tono dell'umore, un diversivo alla noia, il riempimento di un vuoto, un'illusione momentanea; ci si accende con un'eccitazione, oppure si evade, ci si distrae e ci si placa per qualche ora.

Quale remunerazione dall'uso di sostanze?

Ma che cosa ci trovano i ragazzi nelle sostanze? Qualcosa che va oltre la sensazione del piacere stesso, che paradossalmente può diventare secondaria? Sicuramente il sentimento di appartenenza a un gruppo, non sentirsi soli, sapersi riconosciuti. Oggi l'ansia di non far parte di una compagnia, il timore sempre ricorrente di essere scartati e di rimanere esclusi, sono frequentissimi tra i ragazzi. Fumare insieme marijuana non è più un atto trasgressivo, è mera omologazione al comportamento degli altri, è il passaporto per fare parte del gruppo di riferimento, assumendone le modalità e gli stili di essere.

Vi descrivo brevemente un famoso esperimento in psicologia sociale, molto istruttivo al proposito: a una fila di 7 ragazzi veniva chiesto di discriminare l'altezza di alcune asticelle proiettate su uno schermo. Due di esse differivano di poco, ma erano chiaramente di altezza diversa. I primi sei interrogati dovevano dare una risposta truccata, in modo da mettere il settimo in difficoltà: ciò che egli vedeva era diverso da ciò che aveva appena udito. L'esperimento non è sulla dissonanza cognitiva, ma sul conformismo. Una percentuale significativa di settimi si adeguava al giudizio dei compagni. Per non sentirsi diversi, non essere fuori dal coro!

Un'altra funzione svolta dal consumo di sostanze riguarda la disinibizione. Farsi un drink serve a sciogliersi, a sentirsi più leggeri. Se ti fai una canna ti fa venire la "ridarola" (così si dice in Piemonte). Ti senti più a tuo agio con gli altri, riesci a stare di più nella situazione, vinci timidezze, timori, tieni a bada la paura di non piacere.

Alcune sostanze potenziano le prestazioni. È questa la funzione degli stimolanti del sistema nervoso centrale. Ci

Interno 195.indd 25 26/07/2026 23:07:59

si sente più prestanti in tutti gli ambiti: lavorativo, di studio, sportivo, nelle relazioni e persino nell'intimità. Pensate al dilagare del sesso chimico (Chem Sex). Ci si sente più prestanti persino nei lavori domestici. Ho conosciuto una casalinga che si faceva di coca, e mi riferiva: "Non ho voglia di fare le pulizie di casa; mi faccio un tiro di coca e divento una scheggia!". Più in generale il riferimento è a una centrata similitudine di Paolo Rigliano, psichiatra milanese, che sostiene che "assumere cocaina è come prendere l'ascensore che ti porta molto velocemente al piano della vita in cui vorresti essere". Per poco tempo. Per qualche mezz'ora ci si percepisce padroni della situazione, nell'agio di una realtà che appare risolta a proprio favore.
Per gli psiconauti e i "sensation seekers", ricercatori inesausti di sempre nuove sensazioni, la sperimentazione di sostanze inusuali equivale allo spasmodico bisogno di esperienze ed emozioni sconosciute: ci si lancia dal paracadute aprendolo all'ultimo minuto, così come si viaggia con gli acidi alterando le proprie percezioni sensoriali.
Ed infine l'effetto evasione, di dissociazione dalla realtà, di chi vuole costruirsi un mondo a parte, "perché quello che ho davanti non lo voglio più incontrare", come ha riferito un giovane alcolista. Una fuga dal reale, un "rifugio della mente", per cercare di stare meglio, almeno per un po'.
In questa direzione mi sembra andasse la toccante esperienza raccontata poc'anzi da Raoul.

Il malessere giovanile

Tirando le fila: c'è un contesto, la società dei consumi. Ci sono le sostanze con le loro prerogative, i loro svariati effetti, e c'è chi ci lucra sopra. Ma c'è anche tanto malessere, soprattutto tra i giovani, soprattutto dopo il Covid. Paradossalmente per i ragazzi che in Occidente, in Italia in particolare, sono sempre di meno, stare al mondo appare loro sempre più difficile; al punto in cui, oggi, nonostante gli avanzamenti della medicina, si ammalano di più. Molti sono gli indicatori degli ultimi anni dopo il Covid che certificano l'aumento di pressoché tutte le patologie psichiche e somato-psichiche.
Il futuro, è stato detto, non appare loro promettente e la cultura che li pervade è quella dei "doomers". Da "Doom", un destino cupo e avverso che incombe. Il contesto è ammalato, sono ammalate la convivenza e la pace; è ammalato il pianeta; è ammalata la ricerca di opportunità e di possibilità per la propria autoaffermazione. Due fattori minano le possibilità di autorealizzazione: il primo, il grande aumento della disuguaglianza sociale e con essa la crescita della povertà. Sono determinanti di salute e di futuro. Periferie urbane con alti tassi di dispersione scolastica, dove l'ascensore sociale è più bloccato che altrove. Se poi si aggiunge un diverso colore della pelle, tutto si fa ancora più impervio. L'altro elemento che ostacola i percorsi di autorealizzazione è l'ansia dilagante di prestazione, il non sentirsi mai adeguati. La paura cronica di non riuscire ad essere all'altezza degli standard delle performance richieste. Dappertutto, in tutti gli ambiti della propria vita, le asticelle da superare appaiono inarrivabili e troppo stressanti. Subentra il terrore di fallire in una società sempre più competitiva e quindi sempre meno collaborativa. Rispetto all'insuccesso, alla ferita narcisistica, all'intollerabile senso di vergogna e di fallimento che ne deriva, come reagiscono i ragazzi? Si rassegnano e si consolano con le carezze delle sostanze; oppure continuano a battersi e a sbattersi con fatica e sofferenza per un loro posto al sole, e non si disdegna l'aiuto che la stampella chimica delle sostanze può fornire. In altri casi ci si ribella, e ci si arma anche con la forza di certe sostanze.
Al Ferrante Aporti, l'Istituto di pena minorile di Torino, nel periodo in cui vi ho lavorato, è stata tratta in arresto una combriccola di quattro ragazzini, che consumavano coca e svaligiavano tabaccherie. Uno di loro prendeva in ostaggio una donna, con un taglierino puntato sulla gola, un altro sorvegliava l'ingresso e gli ultimi due arraffavano quanto potevano. "Vi servivano i soldi per comprarvi la coca?" chiesi io ingenuamente. Tutto il contrario. Prendevano la coca per svaligiare le tabaccherie. È un episodio che ci dice qualcosa sulla molteplicità dei rapporti tra droghe, persone e contesti. In questo caso sul ruolo della chimica nell'alimentare e sostenere la violenza. D'altra parte le guerre del passato e del presente già ci hanno detto molto al riguardo. Oggi, con l'ampliamento della forbice delle disuguaglianze sociali, è di nuovo in aumento la violenza strumentale. Ma è la violenza espressiva, che ha radici nell'affettività, quella che più inquieta. Ancora di più siamo impressionati dalla coloritura persecutoria e paranoide, espressa dalla violenza di molte persone straniere emarginate, alla deriva del loro progetto migratorio: non a caso è la reazione di chi si percepisce trattato come diverso, e discriminato. A volte la rabbia è diretta contro di sé e l'attacco è diretto al proprio corpo. Lo si assale in vari modi: lo si affama nelle anoressie, lo si deforma nelle bulimie, lo si taglia per allontanare il dolore mentale, lo si segrega nei ritirati sociali, lo si altera con l'uso delle sostanze. Qualche volta si tende a toglierlo di mezzo coi tentati suicidi.

Chi diventa dipendente?

Nell'intreccio magmatico di differenti componenti portatrici di sofferenza, chi diventa dipendente? La letteratura è ricca di analisi, sotto più profili. In modo sommario e forzatamente sbrigativo, riassumo alcuni aspetti che reputo essenziali.
Rispetto ad un'affettività irrisolta le problematiche che sfociano nella dipendenza si collocano ai due poli estremi. Chi per deprivazione o chi per eccesso. Sul primo polo molte biografie narrano di vicende infantili segnate da abbandoni, trascuratezze, con negligenze gravi di attenzione e di accudimento: bambini e ragazzi poco significativi agli occhi dei loro care-givers, che non hanno mai contato niente per nessuno, deprivati di legami sicuri e appaganti. All'opposto le esperienze affettive di eccesso, l'essere messo al centro di una considerazione sproporzionata e sbagliata, tendono a favorire il deragliamento del percorso della propria esistenza. Questo avviene sia nel caso di un adattamento passivo ai progetti imposti da altri, sostitutivi di ciò che si sarebbe desiderato per sé, sia nel caso della ribellione all'imposizione, che impedisce di dirottare le energie necessarie alla propria individuazione personale.
Oggi si evidenzia sempre di più in letteratura il ruolo dei traumi, non tanto di quelli totalmente devastanti che cambiano improvvisamente il corso di una vita, sconvolgendo

Interno 195.indd 26 26/07/2026 23:08:00

e capovolgendo il destino di una persona, quanto i cosiddetti micro-traumi-cumulativi-costanti, che riguardano le relazioni nocive in cui si è quotidianamente coinvolti. Relazioni malate e che fanno male, che penetrano in profondità nella persona, lasciando ferite che si manifestano nell'adozione di comportamenti controproducenti.
Bisogna poi considerare i possibili disturbi del neurosviluppo: chi per temperamento, per impulsività, per irrequietezza motoria e comportamentale, per deficit di attenzione, non ha mai incontrato un contesto ambientale e relazionale capace di effettuare un buon contenimento, in grado di rimodulare le risposte specifiche, bonificandone gli esiti. L'abuso di sostanze si è rivelato come un rimedio inaspettato, una sorta di autocura, pur provvisoria e controproducente per le sue conseguenze.
Se si deve individuare quale sia il principale elemento trasversale all'addiction nella complessità dell'arcipelago che costituisce il mondo delle persone variamente dipendenti, soprattutto tra i giovani, è possibile indicare come comun denominatore l'assenza di un progetto di sé. La mancanza di una struttura di vita, che dà senso e orienta la quotidianità, fornendo identità e scopo. Sono ragazzi in balia di un tempo vuoto, che non è il tempo libero frammentato tra gli impegni, ma mero tempo vuoto da riempire, che si cerca invano di colmare e di accendere agitandosi qui e là, dove alla fine la dipendenza da sostanze ha il sopravvento, "consumati dalla società dei consumi". Vi faccio un esempio banale di quello che è definibile un consumo ad alto rischio. Quando una mamma trova nel giubbotto del figlio un po' di hashish e giunge preoccupata in consultazione per la possibile dipendenza del figlio, alla fine del suo racconto, le chiedo "Sì, signora, suo figlio indubbiamente è un consumatore, ma poi che altro fa?". Dalle risposte emergono tendenzialmente due quadri contrapposti. Nella maggioranza dei casi il ragazzo continua ad andare a scuola, senza cali di profitto, non smette di praticare qualche attività sportiva, va avanti con i suoi interessi di sempre, si fa nuovi amici ma non abbandona le sue vecchie compagnie. In queste situazioni tendo a essere rassicurante, con la necessaria prudenza: "Facciamo attenzione e teniamo gli occhi aperti, non facciamone comunque un dramma. Manteniamo aperta la comunicazione, non andiamo allo scontro frontale sulla questione, e vigiliamo". L'altro quadro che si può presentare va in direzione opposta. Il ragazzo non va più a scuola, oppure rischia la bocciatura, si impegna poco in tutto, non segue più nessuna attività, le compagnie si sono ridotte unicamente a quelle del consumo: la struttura della sua vita è fortemente impoverita di interessi, di successi, di orizzonti. Vengono a mancare i due contenitori extrafamiliari tipici di quell'età: la scuola e le sue alternative (tipo apprendistato). Spesso latitano anche le possibilità di agganciarli a opportunità oggettive che possano offrire stimoli adeguati.

Lo spaccio e la "tappa" del carcere

Il carcere si configura spesso come una tappa per chi ha sviluppato una dipendenza. Lo spaccio è lo snodo. In genere sono tre i percorsi che stanno dietro le condotte di spaccio. Il primo, un "classico" nella dipendenza da eroina per via endovenosa, coinvolge le persone tossicodipendenti che ne hanno fatto la modalità per procurarsi la droga ed evitare la carenza. In genere, nel mondo dei traffici illegali, sono ritenuti gli anelli deboli, gli spacciatori meno affidabili. Un secondo percorso riguarda i consumatori che procurano la sostanza per i loro amici, e per qualche loro conoscenza che non vuole esporsi. In cambio del servizio consumano gratis e magari riescono a farci anche un po' la cresta, permettendosi altri sfizi. Piano piano, quello che è stato un inizio quasi casuale, può costituire un vero e proprio ruolo che conferisce un mini reddito e, per alcuni, identità personale: un riconoscimento da parte di altri che si interiorizza in una definizione di sé, sostitutiva di altre modalità di affermazione. La tentazione qual è? Allargarsi sempre un po' di più.
Infine, il terzo percorso riguarda i non-consumatori, oppure consumatori ipercontrollati dall'organizzazione per cui lavorano e fermamente autocontrollati. Vengono arruolati nell'attività di spaccio, che si configura da subito come un'opportunità di lavoro e lascia intravedere possibilità di carriera. Se si riesce a mostrarsi efficienti, affidabili, intraprendenti, sicuri di sé, ci si può velocemente aprire la strada per ambire a ranghi superiori. Sono ambizioni e progetti che sovente abortiscono non molto tempo dopo. Come stelle filanti nel firmamento criminale si lanciano e poi cadono altrettanto velocemente: già prima dei 30 anni si è di nuovo in carcere, e non più per sei mesi, art.73, ma per otto anni, art. 74 della legge 309/'90, con l'imputazione aggiuntiva di associazione.

Conclusioni

Si è ragionato per astrazioni parziali, per idealtipi, come si usa in psicosociologia. Ma le storie di ognuno sono sempre individuali, originali, e siete voi detenuti che le ascoltate e ne divenite depositari. Siete soprattutto voi, in prima fila, come compagni di cella che potete ascoltare senza giudicare e senza avere già la risposta pronta. Importante è mantenere la mente aperta. "La mente è come i paracaduti. È importante che siano sempre aperti", sosteneva Albert Einstein. Non si pretende di insegnare niente a nessuno. Si può mettere a disposizione la propria esperienza, riletta criticamente, da cui, chi vuole ed è in grado, può imparare qualcosa. Molti giovani finiscono in carcere senza una piena consapevolezza, e ci rimangono senza un progetto alternativo di sé, rischiando di tornarci più volte, senza speranza. L'abbrivio alla speranza può scaturire dalla capacità di detenuti che si pongono come adulti significativi in un percorso di "riflessività dialogica", riprendendo le parole usate da Adolfo. Poi, a seguire, subentreranno gli altri adulti, gli operatori dei servizi a cui toccherà trasformare le intenzioni in progetti e programmi, dare gambe a una diversa idea di sé e del proprio futuro, originata dalla riflessione dialogica. È l'altro pezzo, indispensabile: la costruzione delle opportunità oggettive e praticabili, a cui la motivazione del soggetto si deve poter agganciare, per essere a sua volta sostenuta. È a questo punto che le responsabilità diventano istituzionali. Essere inadempienti significa azzoppare speranze non illusorie faticosamente ricostruite. Si distruggerebbe così ogni soggettività faticosamente rigenerata.
Vi ringrazio per l'attenzione.✍

Interno 195.indd 27 26/07/2026 23:08:00

Capitolo Quarto: Dannoso celebrare processi ai bambini

Adolfo Ceretti: Proseguiamo con il quarto capitolo: "Dannoso celebrare processi ai bambini". Veramente un onore avere qui con noi Paola Brunese che dal 2023 è la presidente del Tribunale per i minorenni di Napoli. Leggo una sua frase "Non serve inasprire le pene, è dannoso celebrare processi ai bambini, quindi non è utile abbassare l'età imputabile". Sacre parole. Come si conciliano queste affermazioni con ciò che viene ora attuato a Napoli, processo per direttissima ai minori, decreti coltelli, eccetera eccetera? Sarà un piacere ascoltarla.

STO SPERIMENTANDO CON SUCCESSO UN PROTOCOLLO, QUELLO DELLE DIRETTISSIME PER I COLTELLI

"Io sono molto favorevole all'educativa domiciliare, perché a volte se una famiglia viene aiutata potrà dare alla società un soggetto più facile, un soggetto più normale e quindi poi non renderà necessari interventi punitivi, restrittivi e quindi molto più invasivi"



di Paola Brunese, presidente del Tribunale per i minorenni di Napoli

Vi ringrazio per l'invito, per avermi consentito di portare la voce del Tribunale per i minorenni di Napoli, che è il Tribunale minorile più grande d'Italia per bacino di utenza, in quanto la competenza si estende su tutta la regione campana, eccetto Salerno e provincia.
Un problema che ho rilevato nel corso della mia esperienza è quello che, a fronte di un decremento dei reati commessi dai soggetti maggiorenni, si registra un incremento dei reati commessi dai minorenni che operano nel distretto di competenza del mio Tribunale.

Pensate che solamente dall'inizio del 2026 sono stati scritti ben 29 fascicoli per terrorismo, che è un reato nuovo per quanto riguarda l'autore minorenne.
Quanto alle cause, mi sono spesso domandata quali possano essere. In effetti molte di esse già sono state accennate in questo interessante convegno. Tra le stesse si annoverano sicuramente il disagio economico-sociale, che è crescente nel territorio campano, il disagio psichico, che spesso non viene tempestivamente intercettato e preso in carico; l'uso e l'abuso di sostanze alcoliche e stupefacenti,

Interno 195.indd 28 26/07/2026 23:08:00

come si è parlato poco fa. Non si è ancora parlato del problema dell'iperconnessione a Internet e purtroppo l'adolescente, ha sviluppato l'abitudine a collegarsi a Internet maggiormente durante il lockdown. Questa abitudine si è accresciuta anche successivamente e ciò ha comportato un costante stato di attesa vigile del cervello che sviluppa dopamina e che quindi interferisce con i circuiti del piacere e della motivazione dei ragazzi. Gli stessi stando sempre in attesa di un like, di un messaggio, vivono quasi in uno stato analogo a quello del giocatore d'azzardo.

Ma c'è un altro problema, quello della soddisfazione digitale che è immediata, soddisfazione che invece nella vita reale è molto diversa, perché nella vita reale bisogna impegnarsi, resistere alle frustrazioni ed attendere. Quindi i ragazzi spesso traggono più soddisfazione nella navigazione, nella vita virtuale e ho constatato, con un certo sgomento, l'atteggiamento palesato da alcuni adolescenti che recentemente, per pura noia, forse ne avete sentito parlare, hanno gettato un monopattino elettrico da un'altezza di dieci metri colpendo una sfortunata signora che stava attraversando la strada sottostante. Il processo è ancora da celebrare, è stata solo applicata la misura cautelare e le immagini di videosorveglianza ritraggono il compiacimento di questi ragazzi quando hanno visto che il monopattino ha colpito una donna procurandone l'accasciamento a terra. Poi c'è stato un ricovero ospedaliero abbastanza lungo, fortunatamente la donna non è morta. Al cospetto di questi ragazzi ho notato un'assenza totale di empatia, un vuoto, un'indifferenza alla sofferenza altrui, quasi vivessero in un mondo virtuale.

Altro elemento che viene compromesso da questa iperconnessione è quello delle relazioni reali, perché in esse c'è una molteplicità sensoriale data dal tono della voce, dallo sguardo, dai silenzi, mentre vivendo la propria vita quasi interamente su Internet c'è un appiattimento emotivo. Inoltre c'è una normalizzazione della violenza, determinata dall'assistere continuamente a filmati che esaltano aggressioni e prevaricazioni in genere. Perché dico questo? Perché mi sono posta il problema di come fronteggiare questa crescita di reati. E allora, sicuramente una strada idonea non è quella di alzare le pene, perché già Cesare Beccaria nel '700 rilevò che il comportamento di un soggetto non è influenzato dalla previsione di una pena più lieve o più elevata. Quello che è importante è l'effettività della pena. Pertanto di fronte a un altro tipo di reati che dilagano nel distretto di competenza del mio tribunale, ovverosia i tentativi di omicidio commessi utilizzando coltelli, ho ritenuto che effettività della risposta giudiziaria significhi tempestività della stessa. Vi assicuro che non c'è un fine settimana in cui la cronaca non registri notti insanguinate, perché quasi tutti i ragazzi, e non ho difficoltà a dirlo, escono di casa col coltello. E allora ho pensato: che cosa si può fare?

Sto sperimentando con successo un protocollo che ho pensato io, quello delle direttissime per i coltelli. In cosa consiste? Ho rispolverato una norma del '92 che prevede la possibilità di celebrare con rito direttissimo, quindi a prescindere dall'arresto dell'autore del reato, i processi che riguardano armi. I coltelli sono armi e quindi ho istituito un collegio speciale, che si aggiunge a quelli che già operano nel mio tribunale, ogni terzo venerdì del mese, presieduto da me, che tratta il porto fuori casa dei coltelli. Questo perché? Perché prima veniva sequestrato il coltello, si formava un fascicoletto che entrava negli armadi e vi rimaneva per anni, perché noi abbiamo migliaia di procedure da trattare. Adesso invece, circa a meno di un mese dal sequestro del coltello, la Procura minorile, in base a questo protocollo, presenta il ragazzino in udienza. Inoltre il servizio sociale, che pure ha aderito al protocollo, entra nelle famiglie, redige una relazione, indaga sui motivi che



Interno 195.indd 29 26/07/2026 23:08:01



hanno indotto il ragazzo a uscire armato. Quindi a brevissimo tempo, rispetto al momento in cui è sequestrata l'arma, la famiglia viene davanti a noi e questo è molto importante perché il ragazzo si guarda negli occhi, perché la famiglia viene allertata a una maggiore sorveglianza, perché si indagano le cause che hanno indotto questi soggetti a uscire con i coltelli; e le soluzioni poi che vengono adottate, non sono sempre quelle della punizione. La punizione, con il pacchetto sicurezza che per alcuni reati ha previsto la configurazione del delitto, non è più quella dell'arresto ma della reclusione. Ma non viene necessariamente irrogata una pena detentiva.
Nei casi di soggetti incensurati che si rendono conto del disvalore dell'azione, che manifestano effettivamente un'intenzione di pentirsi, viene applicato un perdono giudiziale, quindi nessuna conseguenza dannosa. Bisognerebbe agire sempre molto velocemente, perché un intervento precoce può portare risultati adatti. Un intervento lontano nel tempo rispetto al fatto diventa inutile qualora il ragazzo abbia deciso di comportarsi correttamente, e dannoso quando interviene con una punizione che il ragazzo non meriterebbe più, perché si sta comportando in modo adeguato.
E poi un'altra mia frase che è stata riportata è quella del "ridicolo celebrare i processi ai bambini". Purtroppo sempre nella nostra zona ci sono bande di ragazzini non imputabili per legge, perché hanno meno di 14 anni, che terrorizzano la popolazione perché accerchiano la vittima colpendola con calci, pugni, bastoni o commettendo reati predatori e quant'altro. E io non vorrei che passasse il convincimento che sotto i 14 anni non si può fare niente. Ho letto sui giornali, l'avrete letto pure voi, di quel ragazzino di Brescia di 13 anni che ha aggredito a scuola l'insegnante affermando "tanto non mi possono fare niente": deve passare un messaggio diverso. Nei confronti dell'infraquattordicenne può essere applicata una misura di sicurezza. Io sto redigendo un protocollo che è già sottoposto alla Procura e al Dipartimento per la Giustizia Minorile che consentirà una rapida applicazione di tale misura. Questa misura quindi si applica nei confronti degli infraquattordicenni che commettono reati gravi e che sono pericolosi. Essa è finalizzata non certo a far subire un processo penale e a portare in carcere il minorenne, ma a tenerlo contenuto in strutture che il Centro per la Giustizia Minorile si è impegnata a reperire, che siano diverse dalle case famiglia nelle quali vanno i bambini sottratti e allontanati dalle famiglie, e diverse dalle comunità dove vanno i ragazzi più grandi già strutturati, e dove sia approntato un trattamento ad hoc al fine di eliminare la pericolosità del soggetto e quindi di far sì che il ragazzino possa rientrare in società senza più quella pericolosità che danneggia lui e crea allarme nella collettività.
Inoltre è importante per gli infraquattordicenni un'analisi della situazione familiare, capire perché il ragazzino infraquattordicenne commette un reato e intervenire anche se ci sono parenti, fratelli più piccoli o più grandi, in quella famiglia, a rischio devianza, con dei sostegni alla famiglia. Io sono molto favorevole all'educativa domiciliare, perché a volte se una famiglia viene aiutata per esempio ad accompagnare a scuola il bambino o a fargli fare il doposcuola, potrà dare alla società un soggetto più facile, un soggetto più normale e quindi poi non renderà necessari interventi punitivi, restrittivi e quindi molto più invasivi. Perciò occorre prevedere la risposta adeguata al caso singolo senza accanirsi sulla punizione che non giova a nessuno, punendo solo nel caso in cui la punizione possa educare e normalizzare la situazione. Il buonismo, è stato detto, non giova a nessuno. Ci vuole la giusta soluzione, adeguata al caso. Grazie.✍

Adolfo Ceretti: Grazie davvero. Volevo solo brevemente richiamare, visto che tra l'altro sono stato tra le persone che hanno redatto il Decreto Legislativo 121 del 2018 che disciplina l'esecuzione delle pene nei confronti dei condannati minorenni, che c'è attualmente una concreta emergenza per quanto riguarda gli Istituti penali minorili, che oltrepassa quella dell'Istituto milanese... Quando abbiamo scritto quelle norme, abbiamo veramente pensato che gli Istituti penali minorili dovessero essere fondamentalmente concepiti come delle strutture comunitarie con le sbarre. L'idea era proprio quella di creare delle comunità sociali chiuse, volte a lavorare totalmente per la socializzazione degli adolescenti in conflitto con la legge. Quindi un luogo di rinascita o, meglio, di nascita sociale, perché quel "ri" è sempre problematico. Oltre alle pregevolissime iniziative e anche molto originali che abbiamo ascoltato occorre oggi, in anni sempre più complessi, rimboccarci le maniche per ridare agli Istituti penali minorili quella capacità operativa che hanno avuto fino al periodo del Covid.
Bene, adesso si apre il nuovo capitolo su La periferia vi guarda con odio. e sono pronti dei detenuti con le loro testimonianze.

Interno 195.indd 30 26/07/2026 23:08:02

Capitolo Quinto: La periferia vi guarda con odio

A SCUOLA MI HANNO PRESO IN GIRO PER UN ANNO INTERO PER LE SCARPE TAROCCATE

Ibrahima Bobo Bah, Ristretti Orizzonti



Ciao a tutti, io sono Ibra, e la mia storia comincia un po' nella mia infanzia, quando sono arrivato qui in Italia, in provincia di Vicenza. Nel periodo in cui sono arrivato non c'erano stranieri: ero proprio l'unico ragazzo straniero, l'unico ragazzo nero di tutta la scuola e di tutto il paese. Diciamo che quei tempi erano molto particolari, molto duri, perché non è come oggi, dove i ragazzi stranieri non hanno più quella visibilità negativa. All'epoca veniva molto evidenziato "lo straniero", soprattutto "il nero". Quando sono entrato a scuola, i miei compagni erano già in prima elementare. Siccome non parlavo bene l'italiano, le maestre hanno deciso di tenermi indietro di un anno. La differenza era abissale. E oltre a questa differenza linguistica, ce n'era una ancora più grande: quella sociale. In quella zona, bene o male, la maggior parte delle famiglie erano famiglie di imprenditori, gente con soldi. I miei compagni non erano abituati a stare con persone come me. Durante la ricreazione, per esempio, non giocavano con me anzi, mi prendevano in giro. Il mio secondo nome è Bobo, quindi mi rincorrevano facendo cori con quel mio secondo nome.

A quell'età anch'io ero un po' vivace, quindi litigavo sempre, e questa cosa è andata avanti per tutti gli anni delle elementari. Ero convinto che magari alle medie le cose sarebbero cambiate, perché sarei entrato in un'altra scuola. Ma in realtà non è cambiato niente, la mentalità era sempre la stessa. Tanti compagni nuovi che ho conosciuto non hanno provato a capire la mia situazione, anzi l'hanno peggiorata. Alle medie si inizia a crescere: si fanno i compiti insieme, ci si invita a casa, si esce in gruppo. Ecco, loro si invitavano tutti: pizze di classe, compleanni, ritrovi, e io non ero mai incluso. Lo capivo perché il giorno dopo, a scuola, si raccontavano tutto davanti a me e questo mi faceva molto male. Io comunque i pomeriggi uscivo, solo che invece di andare coi miei compagni, andavo al parco con i ragazzi più grandi e stando con loro imparavo a fare quello che facevano loro. All'inizio neanche loro mi accettavano, però ero un ragazzino che non mollava: anche se mi mandavano via, restavo lì, gironzolavo, finché a un certo punto si sono abituati alla mia presenza. Così ho cominciato a fare la loro vita: fumavo le canne, bevevo alcol, giravo con lo scooter. Di conseguenza i discorsi e i pensieri che avevo nella mia testa erano diversi da quelli dei miei coetanei. Loro erano spensierati: tornavano a casa, merenda, compiti, calcio, fine. Le mie giornate erano diverse. Stando coi più grandi, però, per me c'era un problema economico: loro avevano le paghette per andare a mangiare la pizza e uscire, io invece no. A scuola mi hanno preso in giro per un anno intero per un paio di scarpe tarocche, e da lì mi ero ripromesso che quella cosa non sarebbe più successa.

Ogni estate andavo a Parigi, dove stavano i miei zii. L'anno in cui ci sono andato, le cose per me erano cambiate, perché anche la mia testa era più "grande". Frequentavo mio cugino, che aveva la mia età, ma era diverso: lui "appariva", aveva tutte le cose che desideravo anch'io, tra cui scarpe di marca Nike, tutto. Quando sono tornato a Vicenza ho preso una decisione: vedendo quello che faceva mio cugino, ho deciso di portare del fumo da Parigi. La sera in cui sono tornato al parco, le cose sono cambiate: con quel fumo, anche persone che non mi avevano mai salutato o considerato hanno iniziato a chiamarmi, a cercarmi. Anche se ero più piccolo, venivano a suonare a casa, e i miei genitori dicevano: "Ma cosa fai con quelli più grandi?". Da quella volta mi sono reso conto che "funzionava" per me. Infatti, la prima volta che sono andato da Foot Locker, avevo 13 anni ed ero il ragazzo più felice del mondo, perché mi sono comprato un paio di scarpe che avevo sempre desiderato. Questa cosa però non è servita molto, perché col tempo sono riuscito ad avere l'abbigliamento dei miei compagni, le cose di marca che volevo, ma comunque non è servito ad avvicinarmi a loro. Il mio pensiero era: "Magari se mi vesto come loro, se ho i soldi per la pizza, eccetera, riesco ad avvicinarmi di più". Invece non è cambiato nulla. Anzi, mi hanno allontanato ancora di più, perché i loro genitori, vedendo che giravo con i più grandi, dicevano: "Vedi? Fuma. Non devi stare con lui, è un cattivo ragazzo". Quindi io pensavo di migliorare, invece ho peggiorato tutto. Da lì ho preso la decisione di andare avanti con il percorso che avevo iniziato. Alle superiori le cose sono cambiate totalmente: lì ho trovato altri ragazzi come me, altri ragazzi di colore, stranieri, marocchini, albanesi, serbi, insomma, ragazzi che avevano un po' la mia stessa menta-

Interno 195.indd 31 26/07/2026 23:08:03



lità. Magari non avevano vissuto quello che avevo vissuto io, ma avevano comunque sentito il peso di non essere accettati. Io riuscivo a capire sia i ragazzi italiani sia quelli stranieri, quindi ero diventato un punto di collegamento tra loro, e il mio business di spaccio era cresciuto ancora di più. Le cose però sono peggiorate, perché avevo i riflettori addosso: la polizia, i miei parenti. Ho visto che la situazione stava diventando critica, quindi ho smesso di andare a scuola e ho deciso, con mio papà, di andare in Francia da mio zio. Provo a regolarizzarmi, lavoro nel suo negozio, e le cose vanno bene.

Però, per un problema familiare, mio zio litiga con mia mamma e decide di buttarmi fuori di casa. Avevo 16 anni e non potevo tornare in Italia, non volevo tornare perché sapevo cosa avevo lasciato, sapevo cosa avrei dovuto fare per andare avanti e non volevo. La prima notte che mi hanno buttato fuori di casa, in pieno gennaio, sotto la neve, l'ho passata in un palazzo vicino, perché conoscevo il codice. Sono morto di freddo e mi sono ripromesso che non avrei mai più passato una notte in quelle condizioni. Quindi mio cugino mi propone di andare nel suo quartiere e di mettermi a spacciare in una piazza. Ho accettato perché non potevo andare avanti così: avevo fatto una notte in quelle condizioni e non era possibile continuare. Mi integro nel quartiere, mi accettano subito. Lì ho fatto una conoscenza fantastica: una persona che poi è diventata il mio migliore amico, si chiamava Demba. Da quel momento sono rimasto là per due anni e mezzo. Stavo in piazza sette giorni su sette, dalle undici di mattina a mezzanotte. Non avevo vita sociale, e neanche i soldi che stavo facendo riuscivo a spenderli, perché ero sempre là. Non c'era riposo. Ad un certo punto mi hanno arrestato insieme a Demba, e mentre ero dentro il carcere per lo meno ho sviluppato una passione: ho cominciato a fare musica. Durante le ore d'aria tutti i ragazzi facevano tantissimo freestyle, così in cella ho iniziato anch'io a fare freestyle, sia in italiano che in francese, quindi la cosa era molto orecchiabile. Non lo facevo davanti agli altri, solo a volte in cella davanti a Demba. Lui mi diceva: "Ma va che spacchi, vai, vai, domani all'aria fai un freestyle in mezzo a tutti quanti gli altri". L'avevo presa un po' come una sfida.

Dopo quel freestyle le cose sono cambiate. Lì ho trovato quello che mi apparteneva veramente, perché dopo quel freestyle tutti mi conoscevano e mi chiamavano "l'italien", l'italiano. Ho iniziato a ricevere le attenzioni che non avevo mai ricevuto quando ero più piccolo. Da quel momento mi sono detto: "Questo lo devo fare di lavoro, lo farò per forza". Con Demba ci siamo messi d'accordo che, quando saremmo usciti, avremmo spaccato nella musica. E dopo tre anni, una volta usciti dal carcere, eravamo tutti i giorni e tutte le notti in studio. Una sera, uscendo dallo studio alle cinque di mattina, si ferma davanti a noi una moto. In Francia tutti i quartieri sono vicini, però non ci si vuole bene, soprattutto per il discorso dello spaccio: è sempre una guerra. Io in quel momento ho solo chiuso gli occhi e mi ricordo soltanto il rumore dello sparo. Quando ho riaperto gli occhi, alla mia destra c'era il mio amico per terra, in una pozza di sangue, immobile.

Da lì ho deciso di tornare in Italia, con una promessa che avevo fatto a Demba: mettermi nella musica, cercare di

Interno 195.indd 32 26/07/2026 23:08:03

mollare la strada, perché quello era il nostro sogno. Non volevamo continuare a vivere nello spaccio. Quindi in Italia comincio. Avevo già dei pezzi registrati in Francia, avevo anche dei feat con rapper francesi che oggi sono molto conosciuti. Comincio a buttare fuori i primi pezzi e a Vicenza divento subito conosciuto. I testi che scrivevo mi rispecchiavano: ero io. Così il quartiere inizia a supportarmi. Il primo video arriva a 500.000 visualizzazioni e lì mi sono detto: "Sì, ci può stare". Col secondo video ho fatto un milione di visualizzazioni, e poi concerti su concerti. Mia mamma inizia a rendersi conto che la cosa è seria, che ci si può fare qualcosa, e soprattutto che mi tiene fuori dalla strada. Quindi decide di diventare la mia manager: comincia a organizzarmi gli shooting, a prenotare i video, le registrazioni in studio, i costumisti. Avremmo dovuto firmare un contratto insieme. Purtroppo mia mamma soffriva di un tumore da vent'anni. Io non lo sapevo e l'ho scoperto quell'anno. È stata ricoverata la prima settimana in ospedale, ma siccome lei non ci voleva stare, abbiamo deciso di portarla a casa: abbiamo preso il letto dell'ospedale, la carrozzina, tutto il necessario. Alla fine tutto questo ci è servito un mese, perché è morta in casa, nel suo salotto, davanti a me e mia sorella. Abbiamo sentito il suo ultimo respiro. Lei era più di una madre: era la mia manager, era tutto. Lì ho perso totalmente la cognizione della vita e ho commesso l'errore più grosso: non volendo riconoscere la realtà, ovvero che lei non c'era più, ho cominciato a usare cocaina, perché essere sotto effetto era l'unico modo per isolarmi dalla realtà. Cado sempre più in fondo: comincio a usare crack e mi perdo totalmente. Lascio casa mia, lascio mio papà, lascio mio fratello, lascio tutto quello che mi apparteneva. Ho strappato il contratto che dovevo firmare, ho cancellato tutti i contenuti su YouTube, Spotify, Instagram, tutto quanto. Sono andato via: ho preso il primo treno da Vicenza e ho cominciato a girare l'Italia per drogarmi. Sono stato in case abbandonate, in mezzo ai tossici, in mezzo a cose che non avrei mai potuto immaginare, perché non era una realtà che mi apparteneva. Ho cominciato a usare lo stesso prodotto che vendevo: una cosa inimmaginabile per me. Non volevo tornare a casa: stavo bene solo quando ero sotto effetto di droga. Ma anche in quella condizione la musica non mi mollava mai: ogni volta che usavo droga, stavo in mezzo alla gente e facevo freestyle. La musica era sempre una costante.

Le cose sono cambiate un po' quando mi hanno arrestato l'anno scorso a Venezia, per un definitivo che avevo del 2016. Oggi penso che sia stata una salvezza, perché se non mi avessero arrestato non so dove sarei ora. Non so se sarei sotto un ponte, magari sarei morto, non lo so. Dopo due mesi a Venezia mi hanno trasferito qui a Padova. Oggi va tutto meglio: la droga non è più nella mia testa. Sto finendo le scuole, sto facendo le superiori, l'alberghiero. Frequento il corso di musica, il corso di teatro, frequento qui Ristretti Orizzonti, partecipo al progetto "Scuola-Carcere", che è un progetto a cui tengo tanto. Questa è un po' la mia storia. Grazie mille.✍



Interno 195.indd 33 26/07/2026 23:08:04

DALLA PARTE DEI MARANZA

"Oggi il nemico non siamo più noi stranieri, ma i nostri figli nati in Italia"



di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, è sempre emozionante vedere così tanta gente venire qui per ascoltare i nostri racconti. Più di vent'anni fa sono salito per la prima volta su questo palco e ho raccontato la mia storia, come da giovane immigrato ero finito in carcere con un'accusa pesante e poi condannato ad una pena che io ritengo spropositata, emessa non tanto per punire la mia azione quanto per punire ciò che rappresentavo, ovvero un "giovane criminale straniero".

In questi ultimi mesi ci siamo ritrovati in redazione a discutere degli stessi temi di vent'anni fa, ovvero di questa continua emergenza sicurezza e su come il circuito creato tra mass-media e politica continui a produrre nemici: soltanto che ora il nemico non siamo più noi ma i nostri i figli. Ricordo che pochi anni fa, discutendo in redazione, criticavamo l'uso della definizione "italiano di seconda generazione", perché implicava riconoscere che lo status di "italiano" fosse subordinato all'aggettivo "seconda", "di seconda generazione". Dicevamo che usare questa definizione legittimava una forma di razzismo. Poi i media hanno coniato il termine dispregiativo di "maranza" e di nuovo abbiamo criticato una definizione chiaramente legata non solo alla "classe" dei giovani delle periferie ma soprattutto alla "razza".

Ultimamente osserviamo come sempre più esponenti politici usano una nuova definizione, "stranieri di seconda generazione", perché si rifiutano di associare il termine "italiani" alla seconda o terza generazione. È una cosa che fa rabbia, perché porta il razzismo politico su un altro livello, quello dei diritti riconosciuti solo sulla base razziale. E allora ci siamo trovati a rimpiangere quella definizione che anni fa rifiutavamo: non perché abbiamo capito che dire "italiani di seconda generazione" sia una definizione neutrale, ma perché è il meno peggio. C'è un romanzo per ragazzi di Felippe Benitez Reyes che ho regalato di recente a mio figlio e si intitola "Al peggio non c'è mai fine", e penso che rispecchi molto bene la realtà in cui viviamo.

È proprio di mio figlio che vorrei parlare ora, perché qualche mese fa mi sono ritrovato costretto a spiegargli il significato di "italiani di seconda generazione" in una circostanza che si collega al tema di oggi.

Interno 195.indd 34 26/07/2026 23:08:05

Mio figlio ha 9 anni, ed è nato a Padova. Noi viaggiamo spesso in aereo perché andiamo in Albania a trovare i nonni, e mio figlio già qualche anno fa mi aveva chiesto perché facevamo la fila nella corsia dei cittadini extra-Ue. Allora gli ho fatto vedere il passaporto albanese e gli ho spiegato che l'Albania non fa parte dell'Europa. Così è nata la prima discussone.
Mio figlio ha sempre Ottimo in geografia e quindi mi ha contestato: "Guarda papà che l'Albania fa parte del continente europeo, da quando, milioni di anni fa, le placche tettoniche si sono mosse e hanno formato i continenti".
Allora gli chiesi: "Ma scusami, hai mai visto un passaporto crescere su un albero?"
Mi disse: "No!"
"E allora devi capire che Europa, confini, cittadinanza sono costruzioni politiche e sociali e la geografia c'entra poco", risposi guardandolo negli occhi per vedere la sua reazione. Dopo aver riflettuto un po' disse: "Ecco! Ho capito perché, anche se sono nato a Padova, ho ancora il passaporto albanese".
"Esatto! Per la legge italiana non importano le coordinate geografiche del luogo in cui nasci, ma l'origine dei tuoi genitori", continuai guardandolo negli occhi e ricordo che quel giorno restò in un silenzio riflessivo per tutto il volo.

Di recente però è nata un'altra questione. È successo che al parco, dove si ritrova con i compagni dopo scuola per giocare a calcio, quello che era il suo miglior amico decide di fare la squadra degli italiani contro la squadra del resto del mondo. Mentre si schierano, due bambini che hanno i genitori stranieri si mettono dalla parte della squadra degli italiani i quali dicono: "Andate nell'altra squadra, che voi non siete italiani". Questi invece rimangono fermi sostenendo: "Ma noi siamo italiani!" Nasce quindi una discussione, con spintoni e urla finché alla fine mio figlio interviene dicendo: "Smettetela di litigare, anche se siete nati a Padova voi avete il passaporto moldavo sì o no? Allora non siete italiani. Venite in squadra con noi e basta." Uno di loro si è unito alla squadra degli stranieri, mentre l'altro è andato via piangendo.
Ora, perché racconto questo episodio? Perché quella discussione ha prodotto uno stravolgimento delle relazioni nella classe di mio figlio. Adesso il miglior amico di mio figlio è diventato un figlio di genitori nigeriani. Spesso lo invita in camera sua e ascoltano musica.
Qualche giorno fa, vado in camera perché sento il volume della musica troppo alto e li trovo a ballare una canzone di Snoop Dogg, cantano entrambi "we got that gangstar walk, gangstar talk, gangsta way". Io che da uomo bianco avevo cercato di introdurre mio figlio alla musica facendogli ascoltare i cantanti della mia infanzia, come Beatles, Bruce Springsteen, Phil Collins e Bob Dylan per accompagnarlo gradualmente ai cantanti d'oggi, sono rimasto molto sorpreso di questa scelta musicale. Tuttavia, nascondo la sorpresa e mi metto a ballare con loro e alla fine della canzone li faccio sedere e cerco su youtube i "Public enemy", vecchia conoscenza della mia generazione. E dato che entrambi parlano bene l'inglese gli faccio ascoltare un po' di canzoni con i sottotitoli.
Fermo il videoclip su Flavor Flav e gli dico: "Vedi questo orologio enorme che ha appeso sul collo? È una forma di denuncia verso la discriminazione che i neri ancora ereditano negli USA. I loro antenati sono stati prima ingannati dall'uomo bianco, che esplorando le colonie scambiava



Interno 195.indd 35 26/07/2026 23:08:06

orologi con i gioielli d'oro, e nei giornali di allora i neri, considerati selvaggi da civilizzare, venivano raffigurati con l'orologio appeso al collo. Ecco perché tanti cantanti rap mostrano con orgoglio l'orologio gigante, per denunciare come a distanza di secoli sono ancora disprezzati perché "nipoti di quei selvaggi".
Poi cerco gli NWA e gli faccio vedere un pezzo di "Straight outta Camptown". Fermo il video e gli dico: "Ecco, questi invece raccontano il quartiere nero in cui vivono. Nei loro testi esprimono il disappunto verso chi vive nei quartieri ricchi, e si vantano di vivere le strade in un quartiere che, benché povero e senza speranza, per loro è casa ed è scuola di vita."
"Ma papà, se sono poveri perché hanno tanti gioielli d'oro?" mi chiede mio figlio.
"Sfoggiano tanto oro per sfidare i ricconi bianchi", rispondo io, "è un modo per dire: voi volevate un altro povero schiavo che lavorasse per voi, invece io vengo a rubare per riprendermi quello che avete sottratto a mio nonno; voi vi siete arricchiti schiavizzando i nostri nonni e io ora porto al collo le vostre catene e il vostro orologio, ma sono fatte in oro massiccio, comprati con i vostri soldi."
"Ma papà" mi interrompe mio figlio, "perché in questi video ci sono sempre poliziotti che sparano ai neri?"
Allora gli spiego: "Ti ricordi quando hai studiato gli assiri, i sumeri, i babilonesi? Ricordi la piramide sociale? Sotto il re c'erano i sacerdoti e poi i soldati, e sotto di loro c'erano gli artigiani, i commercianti e infine, sotto i piedi di tutti, si trovano gli schiavi. Questi rapper raccontano come, nei quartieri poveri, sono molti i poliziotti che non vanno per aiutare ma per opprimere, girano in cerca di persone da controllare e da perquisire, pensando che tutti i giovani siano delinquenti. Infatti hai sentito che diceva: "Searchin' my car, lookin' for the product / Thinking every nigga is sellin' narcotic".
"Ma papà" mi interrompe di nuovo mio figlio, "mi hai detto di non usare mai la parola negro, e invece loro dicono sempre nigga nigga nigga…".
"I rapper di colore si chiamano tra di loro nigga per riaffermare l'orgoglio di essere neri e per dire ai neri di non vergognarsi del colore della pelle" spiego guardando il suo amico, che a sua volta mi guarda con i suoi occhi neri e sorride.

Ecco, dopo questo mio tentativo di introduzione consapevole della musica rap, mio figlio ha cominciato a guardare documentari sul colonialismo, quello passato e quello attuale. E devo dire che ne sono contento. Ora stiamo leggendo insieme Eduard Said perché voglio che sviluppi gli anticorpi utili per combattere il virus del razzismo che è sempre nell'aria. Perché in questo mondo, che vanta sempre di più una "civiltà" basata sul valore del denaro, della forza, dell'oppressione e dello sfruttamento, mio figlio possa acquisire la conoscenza necessaria per rifiutarsi e sostenere invece il valore dell'uguaglianza e dell'umanità.
Guardate, chiaramente lui è libero di fare quello che vuole da grande. Però c'è una sola cosa che mi darebbe un enorme dispiacere: vederlo vantare una qualche superiorità per il fatto di essere bianco, oppure vederlo fare come molti miei connazionali, che appena ottengono la cittadinanza italiana indossano le felpe di Forza Nuova, vanno allo stadio e urlano "Albanesi tutti appesi". Oppure come il mio vicino di casa albanese, che, da quando ha preso il passaporto italiano, va ai raduni della Lega e salta divertito insieme ai militanti che urlano "Chi non salta albanese è!".
Ora, per ritornare al tema dei "maranza", ho voluto raccontare quanto sia complicato fare il padre in questo paese dove la discriminazione spesso comincia sin dalle elementari, costringendo i nostri figli a convivere con l'idea di essere diversi dai loro compagni, cosa che produce frustrazione e rabbia. Tra qualche mese devo accompagnare mio figlio in questura per il rinnovo del permesso di soggiorno, e so che puntualmente, dopo qualche ora trascorsa in fila, comincerà a dire che questo non è giusto e che fa schifo.
Ecco perché io solidarizzo con i cosiddetti "maranza" che dicono: "Io sono cresciuto guardando i miei genitori accettare ogni forma di umiliazione e di sfruttamento perché il loro permesso di soggiorno era legato al contratto di lavoro, e mi rifiuto di fare lo stesso!". E sentir parlare di cittadinanza a punti per le seconde generazioni o di remigrazione lo trovo disgustoso, perché creare cittadinanze separate in base all'origine dei genitori è una discriminazione di tipo razziale inaccettabile. È chiaro che si vuole riprodurre sui figli la stessa soggettività obbediente prodotto sui padri con il ricatto del permesso di soggiorno per motivi lavoro. Ma i giovani finiti qua dentro ci mostrano come questi ricatti non solo non hanno funzionato ma hanno prodotto l'effetto contrario. Quando ti senti compreso solo da compagni che condividono la tua stessa esperienza, fare gruppo diventa inevitabile. E siccome anch'io sono andato via di casa giovanissimo, so benissimo quanto la strada possa rivelarsi accogliente e inclusiva. E allora la musica ti aiuta a dare un senso alla rabbia che porti dentro. Quindi canti per protesta, per sfogo e anche per prendere posizione. Ed è per questo che noi di Ristretti abbiamo deciso di stare con i "maranza", difendere i loro diritti e credere nell'umanità anche di chi ha sbagliato. Ora passo la parola a Gabriel Seroussi che sui maranza ha scritto un libro, e poi a Ibra la cui storia, insieme a quella di tanti ragazzi della nostra redazione, come Raoul, Ali e Amin, continua a dare un senso al nostro impegno qua dentro. Grazie dell'attenzione.✍

Adolfo Ceretti: Possiamo dire che siamo tutti maranza! Ora lascio con grande gioia la parola a Gabriel Seroussi, giornalista che si occupa di musica rap, sottocultura giovanile, comunità marginalizzate. Ha collaborato con riviste come Rivista Studio, Rolling Stone, Outpump, Lucy, Sulla cultura e altre testate. Dirige un magazine che si intitola Oltreoceano, dedicato alla cultura della comunità afroamericana ed è autore soprattutto di un saggio, secondo me, molto importante, che purtroppo oggi mi sono dimenticato di portare per farglielo autografare: La periferia vi guarda con odio. Come nasce la fobia dei Maranza. È un saggio del 2025 dove Gabriel osserva la figura del Maranza in due delle categorie sociali più temute dalla maggior parte degli italiani: i giovani e le persone non bianche. E su questo riflettiamo con lui. Grazie di essere qui.

Interno 195.indd 36 26/07/2026 23:08:06

LO STEREOTIPO DEL MARANZA SERVE A DEUMANIZZARE PERSONE GIOVANI, NON BIANCHE E POVERE



**di Gabriel Seroussi, giornalista,
autore di "La periferia ci guarda con odio"**

Ciao a tutte e tutti. Ringrazio Ristretti Orizzonti per l'invito, è davvero un piacere essere qui, e ringrazio anche Elton e Ibra per aver già fatto emergere alcuni dei temi, secondo me centrali, di quello che ho trattato nel saggio, ma anche del dibattito pubblico di questi anni in relazione al rap e alla figura del cosiddetto Maranza.
La mia idea per questo intervento, connettendomi a quello che era il tema comune di questa iniziativa, era provare a raccontare come lo stereotipo del Maranza sia, in qualche modo, uno strumento mediatico per deumanizzare una certa fetta di popolazione: sicuramente le persone giovani, non bianche e povere, se dovessimo trovare tre categorie che sono al centro dell'attacco di questi anni da parte non soltanto di una parte politica, ma di un clima generale che si vive in questo Paese. E come questa forma di deumanizzazione sia anche utile a favorire un clima repressivo, di cui si è parlato precedentemente in relazione alle normative proposte da questo governo.
Faccio un breve excursus sulla parola Maranza, perché ritengo che sia utile. Negli ultimi mesi, andando a presentare il libro nelle scuole, spesso mi è capitato di chiedere ai ragazzi che cosa significasse la parola Maranza, e molti mi hanno risposto che ritenevano fosse un mix della parola "marocchino" e della parola "zanza", che in dialetto milanese indica il ladro. E questo già racconta molto di ciò che oggi le persone percepiscono attraverso questa parola.
Ma quello che è interessante è che l'idea che la parola Maranza sia la crasi delle parole che ho appena detto, è falsa: la parola ha un'origine molto anteriore rispetto alla sua emersione negli ultimi anni. La parola Maranza esiste già nella seconda metà degli anni '80: veniva utilizzata a Milano, e non solo, per definire un ragazzo giovane e disimpegnato. All'epoca la sottocultura giovanile attaccata dal mondo adulto era quella della discoteca e della musica commerciale, vista come un interesse "da giovani disimpegnati", non interessati ai temi sociali o alla partecipazione politica. Non è un caso che una delle prime figure pubbliche ad utilizzare la parola Maranza sia Jovanotti, che in alcuni suoi brani del disco La mia moto utilizza il termine non tanto per un legame con la musica commerciale (Jo-

Interno 195.indd 37 26/07/2026 23:08:06



vanotti è stato uno dei primi rapper in Italia) ma perché era legato a Radio Deejay, ad Albertino e a tutto quel mondo che rappresentava l'italo-disco e la musica da discoteca italiana di quella fase storica. Quindi c'è un'origine classista del termine, che indicava giovani considerati ignoranti, superficiali, "da discoteca".

Negli anni 90 la parola tende a sparire, viene utilizzata sempre meno, e riappare attorno al 2008 in un trafiletto di Repubblica e del Corriere della Sera, che raccontavano come un gruppetto di neofascisti avesse scritto su un muro di Corvetto, un quartiere a sud di Milano, "Via i Maranza da Corvetto", facendo riferimento alla comunità marocchina che nel frattempo era cresciuta demograficamente e culturalmente.

Alla dimensione classista si aggiunge quindi una dimensione razzista o xenofoba. La parola Maranza acquisisce un'ulteriore sfumatura.

Riemerge poi, per come la conosciamo oggi, a cavallo del Covid. In quel momento tanti giovani, e non solo giovani, erano chiusi in casa, e la parola Maranza riemerge nelle dirette degli streamer, che subito dopo il primo lockdown, si riprendevano in giro per il centro di Milano e definivano "Maranza" le persone che percepivano come aggressive nei loro confronti.

Quindi queste tre questioni, classismo, razzismo e un certo tipo di devianza legata alla violenza e alla prevaricazione, sono gli elementi principali nella costruzione dello stereotipo, che diventa molto forte tra il 2020 e il 2021: prima nel linguaggio giovanile, passando dagli streamer a TikTok, e poi nel mondo degli adulti nell'estate del 2021, quando alcuni fatti di cronaca molto simili avvengono a Rimini e a Peschiera del Garda. Si tratta di gruppi di giovani dell'hinterland milanese che, su TikTok e non solo, si danno appuntamento per fare festa in località balneari, non pagano il biglietto del treno, interviene la polizia, ci sono molestie verso altri passeggeri e scontri con le forze dell'ordine.

Questi due fatti di cronaca, che riguardano gruppi di giovani con background migratorio, fanno uscire la parola Maranza dal lessico giovanile e la fanno entrare nei media mainstream. Da lì, Rete 4 inizia a costruire un'intera programmazione sulla "questione Maranza". Cosa avviene in quel momento? Si afferma una narrazione securitaria soprattutto sulla città di Milano, ma anche su altre città del Nord, che tuttora è molto presente e molto prepotente.

È una narrazione smentita dai dati: come veniva ricordato prima, Milano negli anni 80 era molto più pericolosa di oggi, ma nell'opinione pubblica passa l'idea opposta. Il Maranza diventa così una figura-mostro dentro cui far coagulare paure classiste, razziste, insicurezze legate all'aumento delle disuguaglianze. E quando mi viene chiesto "Chi è veramente il Maranza?", la risposta è semplice: il Maranza è negli occhi di chi guarda. Non c'è un decalogo dell'essere Maranza, lo decide, purtroppo, chi ha il potere di definire. Dentro questa parola finiscono le persone di cosiddetta "seconda generazione", ragazzi italiani che vivono negli stessi territori e ne condividono estetica e cultura, minori stranieri non accompagnati, che sono una categoria ancora diversa. Tutti inseriti dentro la stessa etichetta.

Quello che ho provato a raccontare è la storia di questa parola e come questa etichetta si sia plasmata sulla società italiana negli ultimi anni, attraverso tante interviste, tra cui anche quella a don Claudio, intervenuto prima.

Interno 195.indd 38 26/07/2026 23:08:07

Un aspetto interessante è che, nello stesso momento in cui questa parola diventava un'etichetta per attaccare certe categorie, quelle stesse categorie prendevano parola attraverso la musica rap.
C'è stato un cambiamento radicale nella percezione del rap in questo Paese: spesso viene definito la radice di tutti i mali, ma in realtà ciò che è accaduto è che, attraverso il rap e altre forme d'arte, è emersa la voce di un'Italia popolare, multiculturale e giovane. Ed è esattamente un'Italia che spaventa una parte della popolazione maggioritaria, perché siamo un Paese demograficamente tra i più anziani del mondo, e questo influisce nel percepire i giovani con paura, quando non con disprezzo o distanza. I rapper Baby Gang, Simba La Rue e tanti altri incarnano esattamente quel tipo di soggetto che fa paura a un pezzo della società italiana. Il rap, con tutte le sue ambiguità, rappresenta un pezzo di società che è stata per anni invisibilizzata, e allo stesso tempo genera timore proprio perché la rende visibile.
L'invito che mi sento di fare è di non ragionare per stereotipi e non bisogna cedere alla narrativa che in questi anni è emersa da una precisa parte politica. Prima citavo i fatti di Modena perché sono stati particolarmente significativi nel far capire come la cronaca venga strumentalizzata politicamente per far passare messaggi xenofobi, razzisti e islamofobi, e questa cosa dobbiamo tenerla a mente. Gli stessi politici (Salvini, ma non solo) hanno cercato di far propri termini provenienti dall'estrema destra europea: la parola remigrazione nasce nell'estrema destra tedesca, austriaca e poi francese, esattamente contro le cosiddette seconde generazioni. Viene utilizzata dal movimento identitario francese dagli anni 80 in poi, quando in Francia accade ciò che sta accadendo oggi in Italia: attraverso il rap emerge il fatto che esiste un pezzo di società già multiculturale, ed è la parte giovane e popolare del Paese.
Chiudo. Prima si parlava delle sfide, e credo che ci sia tanto lavoro preventivo da fare. Quello a cui stiamo assistendo è una mancanza aberrante di diritti per una parte di persone che non possono accedere alla cittadinanza e ad altri diritti che gli spetterebbero.
C'è un tema di opportunità: prima si parlava di futuro, e purtroppo i giovani pensano che non ci sia futuro non perché "sono matti", ma perché vivono in un Paese in cui l'età media è altissima e le opportunità sempre di meno. Chi può permetterselo va a vivere fuori. Quindi questa percezione dei giovani va valorizzata e trasformata in una proposta politica alternativa, che abbia a che fare con più diritti, più opportunità, un accesso all'istruzione adeguato, una presenza reale della salute mentale sul territorio, e tutta una serie di questioni che arrivano prima della giustizia. La giustizia dovrebbe arrivare in un secondo momento, quando il danno è già fatto. Se vivessimo in una società più equa, probabilmente si otterrebbero risultati prima ancora di arrivare a un processo. C'è una sfida ampia, culturale, che riguarda il ripensamento del modello sociale dentro cui siamo inseriti.✍



Interno 195.indd 39 26/07/2026 23:08:08

Capitolo Sesto: Chi sia il maestro oggi, come dovremmo gestire l'inquietudine adolescenziale

Adolfo Ceretti: Allora, iniziamo questo capitolo dedicato all'Educazione sottolineando che a questo Tavolo piacerebbe molto l'idea che alcune persone detenute, che hanno avuto un'esperienza pesantemente negativa di conoscenza del male, intraprendessero questo percorso per diventare educatori. Questa è, almeno in parte, la sfida che vogliamo affrontare in questo capitolo. Avremo in apertura una breve testimonianza di Alessandro, che è una persona detenuta che si mette in gioco e cerca di dare una svolta alla sua vita con prospettive inedite. Interverranno poi Eraldo Affinati e Matteo Lancini.

AVEVO UNA VITA PIENA DI ECCESSI, ORA PERÒ GUARDO IL PASSATO CON UNA PROSPETTIVA DIVERSA

Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti. Mi chiamo Alessandro, sono in carcere per traffico di droga. Ho una condanna da scontare di 24 anni e sono dentro da più di 8 anni e mezzo. Sono stato in carceri punitivi, carceri di massima sicurezza, carceri che come unico obiettivo hanno il contenimento. Carceri dove non c'è nessuna considerazione del reinserimento e vi assicuro che in quelle sezioni ero io a sentirmi la vittima per come venivamo trattati, per il sovraffollamento e per la mancanza degli affetti. E quando mi veniva chiesto: "Chi sono le vittime dei tuoi reati?", io non pensavo di avere delle vittime reali. Dicevo che al limite la mia vittima era mia madre, la mia famiglia, forse perché ho visto il dolore che le mie azioni hanno causato. Le mie giustificazioni erano: "Tanto se la droga non la compra da me, la comprerà da qualcun altro", "Non l'ho forzato io, non gli ho messo mica la pistola alla tempia".



Poi sono arrivato alla reclusione di Padova e ho iniziato a frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti. Ho iniziato a partecipare a incontri con vittime di reati, con storie difficili, storie che ti fanno venire i brividi. Ho cominciato a riflettere sul fatto che tanti giovani hanno avuto la loro vita stravolta dalla droga, hanno perso il controllo, sono diventati dipendenti e lì al tavolo di Ristretti ho capito che io ho contribuito pesantemente ad alimentare questa sofferenza. Avevo una vita piena di eccessi, facevo le cose senza pensarci. Ora però guardo il passato con una prospettiva diversa. Mi ricordo quando da piccolo giocavo nel parco e c'erano le siringhe per terra. Mi ricordo quando padri di famiglia spendevano lo stipendio di un mese in una sera solo per comprarsi la droga. Mi ricordo l'umiliazione dei familiari che, al rientro a casa, trovavano che il figlio si era venduto tutto ciò che c'era di valore a casa.

Prima quando pensavo al mio reato pensavo al lusso, pensavo alla bella vita, pensavo ai soldi e alle amicizie che la droga ti porta ad avere. Ora invece quando penso alla cocaina penso solo alla miseria che crea, alle vite sprecate e alla solitudine. Se potessi tornare indietro non lo rifarei. Non rifarei questa vita. Quello che posso fare adesso è condividere la mia esperienza con gli studenti del progetto Scuola-Carcere e fare in modo che loro non sottovalutino i rischi della dipendenza dall'uso di sostanze, perché le conseguenze delle nostre azioni possono rovinare la vita di intere famiglie. Grazie.✍

Adolfo Ceretti: Alla didattica e alla produzione letteraria affianca un'intensa attività di conferenziere formatore. Nel 2008 ha fondato la scuola Penny Wirton per l'insegnamento gratuito della lingua italiana ai migranti. Fabio Pierangeli gli ha dedicato una monografia intitolata La scuola del dono nel 2019. Il 27 gennaio del 2021 ha tenuto la prolusione inaugurale sulla Shoah al Palazzo del Quirinale. Il 7 maggio del 2021 è stato nominato commendatore della Repubblica Italiana dal presidente Sergio Mattarella. Eraldo Affinati ha pubblicato di recente Per amore del futuro. Educare oggi, Edizioni San Paolo 2025. A te la parola.

Interno 195.indd 40 26/07/2026 23:08:09

QUEGLI ALUNNI RIOTTOSI, RIBELLI CHE SI TRASFORMANO IN PICCOLI, BRAVI DOCENTI



di Eraldo Affinati, scrittore e insegnante

Grazie. Fa piacere essere qui con voi dopo aver ascoltato delle testimonianze davvero importanti e commoventi e vorrei proprio ripartire da queste testimonianze, che mi sembrano rappresentare molte delle cose che abbiamo detto anche qui stamattina. In particolare, mi ha colpito la testimonianza di Raoul. Avete notato che tutti i detenuti che hanno parlato qui, in qualche modo hanno elaborato la loro esperienza: ma come l'hanno fatto però? Come è avvenuta questa elaborazione? È avvenuta a livello linguistico, quindi c'è stata da parte loro un'interiorizzazione del trauma che hanno vissuto. Però poi anche la capacità di rappresentarlo in modo espressivo. Questo è il tema della parola, la parola che va riconquistata per dare senso all'esperienza. Vedo che qui ci sono anche dei ragazzi: da insegnante, mi fa molto piacere vederli ancora attenti dopo un'intera giornata.

Se noi non avessimo un sistema verbale, tutte le nostre emozioni sarebbero dei grumi inespressi, sarebbero in pratica delle esperienze senza senso. Quand'è che l'esperienza acquista senso? Quando c'è la parola.

Io, da scrittore e da insegnante, in fondo sono il responsabile della parola. La parola scritta nel caso dello scrittore, la parola orale nel caso dell'insegnante. E quando ho insegnato a un certo punto mi sono reso conto continuamente che ogni mio allievo, nel suo piccolo, rifaceva questo meccanismo di elaborazione dell'esperienza.

Ho insegnato per tanti anni alla Città dei Ragazzi a Roma, una comunità educativa che ospitava minori non accompagnati, provenienti da tutto il mondo. E vedevo che quando i ragazzi cominciavano a imparare la lingua italiana, attraverso l'italiano riuscivano a dare senso a quello che avevano vissuto. Badate bene, erano ragazzi che venivano dall'Afghanistan, dall'Africa, dal mondo slavo, dal Sud America, senza famiglia, senza arte né parte. Sono diventato amico di questi miei studenti e molti di loro mi hanno portato nei paesi da cui provenivano. Quindi sono stato in Africa, in Gambia, sono stato in Albania, sono stato in Marocco. I miei studenti mi hanno portato lì per farmi capire qual era la loro stazione di partenza. E oggi Raoul qui, ma anche Salvatore, anche tutti gli altri che hanno parlato, che cosa hanno detto in fondo a ognuno di noi? Che c'è una stazione di partenza, cioè ognuno parte da una stazione che magari è anche quella dei nostri genitori, addirittura potrebbe essere anche quella dei nostri nonni, non è soltanto la nostra stazione di partenza.

Ognuno di noi si porta dietro la storia della sua famiglia, degli antenati. E guardate che questo non è poco, perché quando io insegno ai ragazzi che non hanno compiuto dei reati, ma sono sul punto di compierli, mi accorgo che ciò che conta è capire come tu ti contrapponi alla storia anche di disagio che hai avuto. Fermo restando che il disagio può essere anche quello di una famiglia borghese benestante, non è che debba essere necessariamente quello della periferia degradata.

Interno 195.indd 41 26/07/2026 23:08:09



Quando sono tornato a Roma, insieme a mia moglie Anna Luce Lenzi, professoressa come me, abbiamo deciso nel nostro piccolo di reagire, di fare qualcosa, di fare un'azione concreta. Abbiamo fondato la scuola Penny Wirton, per l'appunto. Che cos'è questa rete di scuole? Penny Wirton, intanto, riprende il titolo di un romanzo di Silvio D'Arzo, uno scrittore italiano: Penny Wirton e sua madre. In questa rete di scuole noi insegniamo l'italiano agli immigrati, uno a uno, senza le classi, in un rapporto personale. Basiamo tutto sulla qualità della relazione umana. I nostri insegnanti che insegnano gratuitamente l'italiano, sono o pensionati, oppure ragazzi adolescenti italiani che fanno con noi i corsi di formazione scuola-lavoro. Da insegnante, la mia grande sorpresa è vedere che il peggiore adolescente che non riesce a stare in classe, indisciplinato, ribelle, inquieto, difficile, quando viene da noi alla Penny Wirton ad insegnare il verbo essere e il verbo avere a Mohamed, a Ibrahim, rivela delle doti pedagogiche inaspettate, fino al punto che i professori che lo accompagnano non credono ai loro occhi nel momento in cui vedono quell'alunno riottoso, ribelle, trasformarsi in un piccolo docente bravo che controlla tutto quello che fanno i suoi allievi, che possono essere appunto immigrati di prima generazione. All'inizio eravamo soltanto io, mia moglie, due tre professori a Roma 20 anni fa, quando pensammo a questa scuola. Adesso abbiamo 70 scuole, ripeto, 70 associazioni Penny Wirton, dalla Sicilia al Friuli Venezia Giulia. Ce n'è una anche qui a Padova, nella chiesa di Santa Rita da Cascia, dove due volte a settimana un piccolo nucleo di docenti si mette in gioco settimanalmente per insegnare l'italiano agli immigrati. Tu scendi a Padova, esci dalla stazione ferroviaria e ti accorgi della dimensione di potenzialità enorme che abbiamo.

Perché anche il tema del carcere mi interessa? Perché abbiamo deciso di fare una sperimentazione all'interno delle carceri: in questo momento siamo attivi sia a Bologna, sia nel carcere di Alta Sicurezza di Parma, dove alcuni nostri volontari insegnano l'italiano ai detenuti immigrati, ma non solo, l'idea nostra è più ambiziosa. Noi vogliamo coinvolgere dei detenuti italiani formandoli come docenti dei detenuti immigrati. Se riuscissimo a realizzare questo, anche con numeri piccoli, con numeri simbolici, avremmo fatto un grosso passo in avanti pure dal punto di vista mediatico. Tu prendi un criminale, quello reietto, quello proprio da tutti bistrattato e lo trasformi in un docente di lingua italiana per il compagno magari di cella che ancora stenta a parlare bene italiano. Fai del bene all'uno e fai del bene all'altro e mostri che ciò che conta nella dimensione del penitenziario è la qualità della relazione umana che riesci a realizzare. Questo è il mio obiettivo in questo momento: portare questo progetto anche a Padova. Io spero che Ornella accolga questo invito, ma lei è antesignana di queste

Interno 195.indd 42 26/07/2026 23:08:10

operazioni sperimentali in Italia, e quindi penso che questa possa essere una delle tante gocce nel mare.
L'elemento linguistico di elaborazione del trauma lo voglio sottolineare, soprattutto pensando all'attività di Ristretti Orizzonti: in fondo questa redazione, che da tanti anni voi fate qui nel carcere di Padova, che cosa vuole ottenere? Vuole portare il detenuto a scrivere degli articoli. Trasformare un detenuto in un giornalista significa portarlo verso una riflessione. Tutti i detenuti tendono a riflettere molto. Tu ci parli e ti accorgi che in loro negli anni è cresciuto un desiderio di riflessione interiore, a volte anche obbligato dalla dimensione coatta che giocoforza vivono all'interno della loro cella. Sono persone potenzialmente riflessive, interiori, che si spingono a dire "Ma io cosa ho fatto? Da dove vengo? Cosa è successo? Come posso fare ora?". Ecco, questo elemento è particolarmente propizio alla scrittura.
E ricorderò sempre il mio ragazzo Mohamed che alla Città dei Ragazzi mi fece vedere per la prima volta un foglio protocollo: lo tira fuori dalla tasca del jeans e dice “Ecco, questa è la mia storia professore”. Mi metto a leggere il tema scritto da questo ragazzo analfabeta nella lingua madre, che però cominciava a padroneggiare la nostra lingua e mi accorgo che lui mi racconta una storia incredibile. Abbandonato dalla famiglia, l'unico punto di riferimento era rimasta la madre in Sierra Leone, dove c'era stata una guerra tribale fortissima. A pochi anni scappa da Conakry, che era il posto di raccolta in Nuova Guinea, e si allontana nel vuoto. Avanza come un piccolo animale selvatico insieme ad altri ragazzini e raggiunge la Tunisia. Dalla Tunisia si mette sulla barca e raggiunge Lampedusa. Da Lampedusa lo portano in Sicilia e dalla Sicilia arriva a Roma senza arte né parte. Non sapeva dove andare a mangiare e a dormire. Pensava che lo arrestassero, però non aveva fatto nessun reato. Una signora gli offre una pizza e gli dice "Guarda, se ti presenti al centro di pronta accoglienza di Torre Spaccata a Roma non ti succede niente. Loro ti insegneranno l'italiano”. Si fida di questa donna e lo conducono davanti a me, ai miei colleghi, alla Città dei Ragazzi. Sentivo Raoul prima quando raccontava la storia che stava in classe, dicendo che tutti se ne infischiavano di lui. Ho rivisto Mohamed, ho rivisto il mio piccolo alunno che piangeva e che non partecipava. Il suo problema era la madre, che non sapeva se fosse viva o morta. Diceva "Io voglio sapere se mia mamma è viva o morta". E allora abbiamo cercato di ritrovarla, come un ago nel pagliaio, e siamo riusciti a ritrovare la mamma del mio alunno rifugiata in Gambia e lui ha voluto che io andassi a conoscerla. Cioè questo mio amico Mohamed ha voluto che io, professore di lettere di italiano e storia dell'Istituto Cattaneo di Roma, andassi a conoscere la mamma ritrovata dopo tanti anni, a Banjiul capitale del Gambia. Io sono andato a conoscere questa signora e ho assistito all’incontro del figlio che si è presentato alla madre dopo tanti anni, così tanti che quasi non si riconoscevano, con tutto il villaggio che cercava di ricomporre questa unità familiare: vi assicuro che per me è stato veramente importante, è stata un'esperienza fondativa. Quando poi sono tornato a Roma, ho deciso di mettere a disposizione nel mio piccolo tutto quello che potevo per cercare di fare qualcosa.
La grande scoperta che ho avuto è vedere un'Italia, il nostro paese, molto più bella di quella che noi ogni giorno vediamo in televisione. Gente disposta a insegnare gratis l'italiano. Le nostre scuole sono tutte senza soldi, senza finanziamenti. Ci tengo a dirlo perché il terzo settore in Italia, non è sempre così a fondo perduto. Noi non abbiamo finanziamenti e nemmeno li vogliamo perché puntiamo sulla gratuità. Se tu credi nel valore di ciò che stai facendo puoi anche rinunciare al compenso economico. Il tuo vero riscontro sarà il sorriso dei ragazzi quando capiscono che lo stai facendo gratis, gli stai regalando due ore del tuo tempo e quindi ti vorrebbero ringraziare, ma non sanno come fare, solo ti sorridono e lì in quel momento tu ricevi la tua medaglia spirituale.
Se noi riuscissimo a trasformare la nostra vita in queste azioni non retributive, allora avremmo fatto la vera rivoluzione tra tutte quelle fallite nel sangue del XX° secolo. La vera rivoluzione è quella di dire “Io credo nell'azione che sto facendo” e io penso che noi qui oggi, stamattina, in questa attenzione che mi state regalando, che avete regalato a tutti, stiamo facendo questo, perché voi siete qui e insieme stiamo partecipando ad un'azione collettiva di consapevolezza e di condivisione di esperienze significative.
E questa cosa ce la porteremo domani, fra una settimana, fra qualche mese, resterà dentro di noi. Ognuno in modo diverso metterà a frutto questa esperienza che abbiamo fatto qui. Grazie anche a Ornella.✍

Adolfo Ceretti: Chiamo Silvia Giralucci ad accomodarsi con noi per intervistare Matteo Lancini. Mentre si avvicina, desidero solo evidenziare che Eraldo incarna con la sua vita, il mio pensiero su “che cosa è giustizia”, cioè a dire “essere contati per uno”, una pratica che, reputo, sia l’anticamera della salvezza sulla Terra per ognuno di noi. Grazie, quindi, per tutto quello che fai. Grazie davvero. Allora, affrontando il capitolo Finiamola di demonizzare la rete, mi è venuto il momento di presentare un amico vero. Matteo Lancini, psicologo, psicoterapeuta di formazione psicoanalitica, docente presso il Dipartimento di Psicologia dell’Università di Milano Bicocca e presso la Facoltà di Scienze della formazione della Cattolica. È direttore del Master Prevenzione e Trattamento della Dipendenza da Internet in adolescenza. Insegna alla scuola di formazione in psicoterapia dell’adolescenza e del giovane adulto del Minotauro. Ha scritto un libro ultimamente, perché ne ha scritti tanti, Chiamami adulto, che conclude una trilogia iniziata nel 2021 con l’Età tradita.
Dato che il capitolo si intitola Finiamola di demonizzare la rete, voglio ricordare anche un suo libro del 2022 pubblicato da Erickson: Figli di internet. Come aiutarli a crescere tra narcisismo, sexting, cyberbullismo e ritiro sociale. Sarà intervistato da Silvia Giralucci che non ha bisogno di presentazioni, qui a Padova in particolare. Grazie. Ah, dimenticavo. Matteo è davvero un grande!

Interno 195.indd 43 26/07/2026 23:08:10

Capitolo Settimo: Finiamola di demonizzare la rete

“LE NUOVE GENERAZIONI, HANNO UN GRAN BISOGNO DI ESSERE VISTE”



Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, intervistato da Silvia Giralucci

Silvia Giraluci: Allora, partiamo direi dalla citazione che Ornella Favero ha usato nel programma per presentare il suo spazio di oggi: “Se la disperazione non viene ascoltata, può tramutarsi in gesti di grande violenza”, che è un pensiero che è ricorso varie volte negli interventi di oggi. In molti dei suoi scritti, e penso per esempio a l’*Età tradita*, lei descrive una società in cui noi adulti - e mi metto in questa categoria - siamo sintonizzati quasi solo sulle performance dei nostri figli, ma facciamo fatica a vedere il loro dolore. Oggi siamo tutti genitori iper attenti, controlliamo tutto. Molti di noi hanno anche delle app di localizzazione per sapere in ogni istante dove i nostri ragazzi si trovano e in questa apparente vicinanza facciamo fatica a decodificare i segnali della disperazione. Com’è possibile?

Matteo Lancini: Innanzitutto, buon pomeriggio a tutti e tutte. Grazie Ornella per l’invito a questa giornata meravigliosa. Rispetto alla domanda, mi riallaccio a quello che ha appena detto Eraldo Affinati. Sono emerse due parole: “mettere in parola le emozioni”, e quindi il rapporto tra parola ed emozioni. Questo, per il lavoro che faccio da sempre, è indubbio. Qualsiasi agito, azione o sintomo, - chiamiamolo come vogliamo - di un giovane, e direi di chiunque, ma mi limiterò a parlare di adolescenti e giovani adulti, ha a che fare con emozioni che non hanno trovato parola, cioè non hanno trovato una modalità per essere simbolizzate, espresse.

E oggi più che mai, secondo me, insieme alle parole c’è un altro tema fondamentale: la possibilità di comunicarle a qualcuno, cioè la relazione. È proprio questo l’altro punto che mi sembra sia stato già affrontato rispetto alla domanda che mi ha fatto. Io penso che non sia un problema di generazioni che abbiamo messo al centro, come si sente dire e come lei accennava, ma il contrario. Nella mia esperienza, e lo dico anche come padre, non ho mai visto tanti adulti che si facessero così tanto i fatti propri.
La verità è che negli ultimi anni noi abbiamo raccontato a noi stessi e al mondo - e in questo i mass media hanno fatto la loro parte - che queste generazioni siano state ascoltate più di quanto siamo stati ascoltati noi. Perché, mediamente, io ascolto i miei figli molto di più di quanto sono stato ascoltato io; e non vi dico mio padre che, come dico sempre, è cresciuto in una famiglia in cui mio nonno non sapeva neanche quanti figli aveva in casa.
Però il problema è che, mentre ascoltavamo, abbiamo fatto due operazioni. In primis, ci siamo dimenticati, rispetto a quando i giovani non erano ascoltati, quanti cambiamenti ci sono stati, quanta complessità, quanto individualismo, quanto si è modificato nel mondo e non sto qui a elencarlo. Ma soprattutto abbiamo fatto un’operazione terribile: mentre sottoscrivevamo questo patto dell’ascolto, abbiamo messo a tacere tutte le emozioni che ci disturbavano.
Cioè, le nuove generazioni sono cresciute all’interno di una terribile promessa che diceva “Guarda, abbiamo creato

Interno 195.indd 44 26/07/2026 23:08:11

una società dove sarai ascoltato al punto che potrai dire quello che vuoi. Io, anche come madre e donna, farò più di quello che faceva mia nonna, sarò più libera. Io, come padre, continuerò a lavorare, ma intanto mi commuoverò in sala parto e ogni tanto andrò in giro anche marsupiato, come fossi un canguro con il bambino". Ma dentro questa promessa c'era una clausola che, come dico sempre, non c'è più neanche nell'RC auto: a patto che tu non rompa mai le scatole, a patto che tu non osi mai farmi sperimentare quelle emozioni che io, in questa società, rimuovo, che non voglio rivedere nella mia vita, che non ho risolto, che non voglio che mi disturbino. Che sono poi le emozioni costitutive dell'essere umano, quelle più negative: **la paura, la tristezza e la rabbia**.
Mi limito a questo: noi diciamo di aver ascoltato le nuove generazioni. Magari questo può essere un po' controcorrente, essendo un luogo dove i limiti servono, ma io penso che negli ultimi anni ci siamo raccontati una storiella: che servissero i "no" che aiutano a crescere, che fossero mancati i limiti e i paletti, che fosse mancata la funzione paterna. Io credo, come sto scrivendo in un libro, che invece sia mancata la funzione materna. Non la madre che deve tornare a fare come mia nonna, ma la funzione materna, quella capacità di riconoscere i bisogni dei bambini e dei ragazzi, dell'altro, le emozioni che più ci disturbano.
E oggi io credo che gran parte della disperazione giovanile non dipenda assolutamente dal fatto che siano stati troppo protetti, troppo ascoltati, troppo amati, troppo in internet, troppo nei social network, troppo immersi nei videogiochi, ma che dipenda da un'altra questione. Queste non sono generazioni che abbiamo protetto dalle frustrazioni, ma abbiamo chiesto loro di sacrificarsi per proteggerci dalle nostre frustrazioni. Abbiamo chiesto loro di non esprimere mai qualsiasi emozione che disturbasse la scuola italiana, la politica, i papà e le mamme impegnati a bersi un sacco di spritz, ad andare in palestra, a fare manicure e pedicure. E questo è molto diverso.
Questa visione dovrebbe orientare le politiche, perché in realtà ancora adesso si dice che il problema è che hanno avuto troppo e che i genitori proteggono i figli dalle frustrazioni, ma è il contrario. Io e i miei colleghi de Il Minotauro incontriamo adolescenti e giovani adulti che, e non mi era mai successo nel lavoro clinico, quando chiedi: "Chi sono il papà e la mamma?", te li descrivono perfettamente. I giovani di oggi conoscono il funzionamento affettivo e psichico della mamma, del papà e dell'insegnante, molto di più di quanto il papà, la mamma e l'insegnante sappiano descrivere il funzionamento affettivo, psichico e relazionale del figlio o dello studente.
E il tema è che, quando sei ingaggiato a proteggere gli altri, a sacrificarti per loro, poi si crea un vuoto identitario che diventa angoscia pervasiva, che oggi noi chiamiamo "ansia" per giustificarcela socialmente. A volte è ansia, ma nella maggior parte dei casi è angoscia. E hai un vuoto perché hai dovuto, in poche parole, intercettare le emozioni di tutti e non lasciare spazio alle tue, al tuo sentire.
Quando sento dire che le nuove generazioni sono superficiali, dico sempre: "Per forza!". Ogni volta che hanno provato ad andare in profondità, a dire che c'erano la paura, la tristezza e la rabbia, è stato detto loro: "Stai zitto". E quindi hanno dovuto stare in superficie per proteggere noi dalle nostre sofferenze.

Silvia Giralucci: La seconda domanda è sulla rabbia, che è un sentimento di cui si parla moltissimo all'interno della redazione di Ristretti Orizzonti. Ce ne ha già accennato: la rabbia sembra emergere come qualcosa di improvviso, un fulmine a ciel sereno, mentre ci piacerebbe che ci raccontasse, da quello che ascolta dall'incontro con i ragazzi, come nasce e come si alimenta prima di diventare qualche cosa che si manifesta all'esterno.

Matteo Lancini: Beh, ovviamente dipende dalle storie individuali. Se dovessi mettere l'accento su un aspetto per me importante, direi che il tema odierno nasce dal fatto che noi chiamiamo "rabbia" qualsiasi espressione conflittuale dei bambini, e rischiamo di chiamare "violenza" delle modalità di esprimere la crescita che sono anche fisiologiche. Guardi, lo dico sempre: noi oggi parliamo di violenza dei bambini a scuola, e potrei raccontare episodi terribili. Io



Interno 195.indd 45 26/07/2026 23:08:12

ho frequentato delle elementari dove il sangue scorreva copioso tutti i pomeriggi, vengo da quell'epoca. Attenzione: se spingevi un compagno o ti capitava di mandarlo all'ospedale, come è successo, gli interventi erano severissimi. Non è che l'insegnante dell'epoca ti dicesse: "Va bene". Ovviamente, però, non era chiamata a convocare i genitori appena ti ballava un dente, come succede oggi e via dicendo.

Oggi succede questo: se un bambino spinge una compagna, in prima elementare vengono convocati i genitori e, in alcuni casi, viene detto loro, voglio essere schietto, "Guardi, ha spinto una compagna: questo è l'inizio della violenza di genere". È successo nelle ultime settimane. Lo dico su un tema drammatico perché noi abbiamo oggi una società mass mediatica in cui il sé è andato allo strapotere e ognuno invade il comportamento delle nuove generazioni in base al proprio credo, alle proprie ideologie, ai propri traumi, alla propria fragilità.

È sempre stato così, ma l›istituzione conteneva. Secondo me nasce lì. Noi oggi abbiamo in Italia il ritiro sociale. Abbiamo appena dedicato un convegno internazionale al Minotauro a questo tema e ho scritto un libro in cui sostengo che, per i maschi, oggi il ritiro sociale sia l'equivalente dell'anoressia femminile. È il famoso fenomeno giapponese degli hikikomori che è arrivato da noi con caratteristiche proprie.

Abbiamo un popolo di maschi che, nel momento in cui dovrebbe nascere socialmente, si ritira socialmente. Alcuni di questi ragazzi, poi, radicalizzano la rabbia in rete e noi, ovviamente, ce la prendiamo con la rete. Ma attenzione: se non la radicalizzassero in rete, molti di loro la esprimerebbero fuori. La rete è anche un fattore protettivo. Anzi, il ritirato sociale grave non usa neanche internet. È una difesa: mantiene in vita quei processi di simbolizzazione e relazione che una volta, se ti chiudevi in casa, non erano possibili. Io credo che bisognerebbe partire da questo. Se tu metti insieme dei bambini, per vari motivi, otto ore al giorno, i conflitti possono essere anche manifestazione di una rabbia che oggi non si può mai esprimere. E questo è un tema che, a mio avviso, dovremmo affrontare seriamente. Molti di questi ritirati avevano provato ogni tanto a esprimere la rabbia, ma hanno avuto delle reazioni da parte del contesto che hanno davvero inibito l'espressione di quella emozione, percepita come troppo minacciosa. Guardate che quello che dico, la legittimazione delle emozioni, non vuol dire dare ragione al tuo interlocutore. Tuttavia, l'adulto davvero autorevole non si limita a bloccare questi comportamenti: li contiene e prova a dare loro un senso. Oggi chi continua a sostenere che il vero intervento educativo sia quello punitivo, limitativo, non si rende conto che abbiamo una sola forma di prevenzione della violenza giovanile e del disagio: stare zitti ad ascoltare le emozioni, soprattutto quelle che più disturbano.

Oggi la rabbia è immediatamente vista come violenza. Addirittura dovresti essere contento se ti succede qualcosa, perché se provi rabbia disturbi tutti, mentre dovresti essere felice. Io sto lavorando e sto scrivendo un testo anche su come cambia la coppia, proprio sulla prevenzione e il contrasto della violenza di genere, che a mio avviso sono ancora orientati da modelli non adatti al funzionamento delle nuove generazioni. Ma non entro qui in questo tema. Non si può dimenticare che queste sono generazioni che non possono muoversi, che hanno un'impossibilità a esprimere qualsiasi emozione che disturbi l'adulto, compresa la rabbia. Allora io credo che su questo dovremmo interrogarci. Anche perché, vi ricordo che il movimento oggi è fastidioso. I bambini sono sequestrati perché non possono tornare da soli da scuola, non possono muoversi. La frase "vietato il gioco del pallone" è comparsa prima dell'arrivo non solo dello smartphone, ma addirittura del satellitare: il corpo di queste generazioni è stato sequestrato.

Pensate: se trovate una scuola primaria in Italia che dà il 51% delle note alle bambine e il 49% ai maschi, chiamatemi che scriviamo un articolo a livello mondiale. Non esistono. Perché? Perché il movimento dà fastidio e, al di là dello stereotipo, c'è una modalità di agire che "non si può". Oggi un bambino si muove, magari entra in conflitto con un compagno o una compagna, e viene immediatamente immobilizzato.

Allora cosa fa? Potrebbe andare in piazza, giusto? Un preadolescente potrebbe semplicemente andare a giocare. E invece oggi ci chiamano tutti: comuni, città, assessori dicendo "Abbiamo un problema". Quale? Se c'è un preadolescente in una piazza, nella stessa società in cui diciamo che stanno troppo su internet, viene chiamata immediatamente la polizia o i vigili urbani. Non vengono accolti dicendo "Finalmente un preadolescente che non perde tempo su Call of Duty, GTA V, Assassin's Creed, Apex Legends, FIFA 2020, 2021, 2022, Roblox, e così via". No, chiamano la polizia. Cosa è successo? "L'adolescente ha colpito con una pallonata un anziano." Ma cosa ci faceva l'anziano in panchina? Perché non stava a casa? Allora usano i videogiochi, stanno nei videogiochi perché così simbolizza il gioco e questo serve a esprimere la rabbia. Per questo si giocava, vi ricordate? Cerbottane, sassi, quando praticamente ti potevi sbucciare le ginocchia, eri frantumato e tua madre si affacciava e diceva: "Sali che devi fare la doccia e studiare". Tu dicevi "No, sono dipendente dai giochi di cortile", la nuova malattia dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Si viveva all'interno di un contesto in cui si stava fuori. Pensate che io partecipo a convegni in cui persone che fanno il mio stesso mestiere, nonostante viviamo in una società individualista, una società in cui pensi solo a te, dove se ti rubano la borsetta passi sei volte col Suv sopra chi te l'ha rubata, e in un mondo con 56 guerre in cui uccidiamo i bambini, sostengono che la violenza dei giovani dipenda dai trapper e dai videogiochi. Ditemi voi cosa si può fare: tre quarti delle accuse riguardano i videogiochi. Quindi, secondo questa logica, se uno gioca a guardie e ladri diventa un ladro. Oppure uno che ha ascoltato *La locomotiva* di Guccini dovrebbe dire: "State attenti che quando salgo sulla Frecciarossa oggi la lancio a bomba contro l'ingiustizia". È il contrario: chi ha attraversato certe epoche sa che si cantava, si giocava per esprimere emozioni che non volevi diventassero un agito, non volevi diventassero violenza. Ma non è negando la rabbia che si fa una buona operazione.

Interno 195.indd 46 26/07/2026 23:08:12



Silvia Giralucci: Grazie. Allora, a proposito di questi ragazzi che fanno ormai fatica a giocare per strada: di recente si è saputo che dall'amministrazione del Comune di Padova è stato costruito un campo da calcio che ha suscitato protesta da parte dei condomini, perché "i ragazzi che giocano a calcio danno fastidio". Nel comune di Montegrotto, lo stesso per un campetto da basket, cioè proprio telefonate al sindaco perché questi campi danno fastidio. I ragazzi che rimangono in casa chiaramente fanno uso della tecnologia. Nelle famiglie lo smartphone è presente a casa, a tavola, e a scuola è stato necessario proibirlo con una circolare e si dice spesso che i ragazzi siano rincretiniti dai cellulari. Lei invece ha un'opinione diversa? Che lo smartphone sia una protesi evolutiva a cui in qualche modo ci dobbiamo adeguare anche come educatori. Ci può spiegare meglio?

Matteo Lancini: Sì, devo chiarire, perché sembra che io sia favorevole a Internet. Io penso che lo smartphone e i social network abbiano rimbambito completamente gli adulti e che il malessere dei giovani dipenda dal fatto che hanno avuto adulti che hanno passato troppo tempo in Internet e sui social. Ma siccome queste ricerche non conviene farle perché non piacciono agli adulti, ci inventiamo correlazioni che non sono causalità e che, davanti al disboscamento del pianeta, alla plastificazione dei mari, alle politiche pensionistiche senza precedenti e a una società che va a rotoli dove ammazzano i bambini, il problema delle nuove generazioni, il disagio, dipenderebbe sempre da due fattori con cui noi non c'entriamo niente: internet e il cyberbullismo. Così noi non modifichiamo la scuola, né il nostro modo di comportarci.
Io sono contrario a internet, assolutamente. Ma è importante che lo dica: l'unico modo di vietare i social, è vietarli a tutti. Quindi ho proposto al Senato della Repubblica il divieto dei social network da 0 a 80 anni. Mi hanno guardato, mi han detto: "Perché 80 anni?". E io ho risposto: "Perché uno, a 81 anni, prima di morire, è giusto che veda su TikTok dov'è finita la società". Al governo precedente ho detto che bisognava chiudere i gruppi di WhatsApp dei genitori che da sempre alimentano il cyberbullismo. Né la scuola italiana né voi potreste vivere senza internet. È questo il punto. Quindi perché ho detto questo? Perché bisognava evitare di riprendere i bambini da 0 a 13 anni con un decreto legislativo, mentre noi li riprendiamo sempre, perché abbiamo creato la società della pornografizzazione. Quindi, io ho studiato internet perché capivamo che cambiavano delle cose, ma non me ne frega niente di internet, anzi penso che sia terribile questa vicenda: che invece di pensare davvero ai nostri figli e studenti, passiamo il tempo a dare la colpa a internet, ai social e ai videogiochi.
Però detto questo, noi abbiamo creato una società che, come la definisce Luciano Floridi, si chiama *onlife*: non c'è più distinzione tra vita reale e vita virtuale. Se volete, ditemi un campo del lavoro, o della politica, ditemi chi oggi non governa tutto attraverso questo mescolarsi delle esperienze. La sovraesposizione del corpo nella rete non è più come quando si è iniziato a studiarla. Non è che il corpo non sia in rete: anzi, in rete il corpo è ancora più esposto. Per questo si parla più ai social che al Parlamento o alle istituzioni, perché quello che conta è comunicare a questo mondo; altrimenti non ci sei. Credo che bisogna educare le nuove generazioni a vivere in questo. Lo trovo drammatico, anche se capisco che abbia successo popolare. Perché oggi il problema è che davanti alla nostra fragilità hanno successo provvedimenti che sono fatti per far star meglio gli adulti: il papà, la mamma, la scuola italiana, gli educatori. Non i ragazzi.
Perché quando sei fragile hai bisogno di sentire, di riprendere in mano le questioni. Io da tempo lo chiamo "il bullismo degli adulti sui ragazzi": cerchi qualcuno che, in questa complessità, sia fragile quanto te e lo prevarichi, così stai meglio. Questo è quello che sta accadendo con questi provvedimenti. I divieti del cellulare, alle medie, alle superiori, che non sono attuabili e non sono attuati. Chi frequenta le scuole medie, come me, lo sa: sono dappertutto. Quando hanno fatto la legge del "vietiamo il cellulare ai ragazzi", nella scuola secondaria di secondo grado mi hanno chiamato insegnanti e dirigenti scolastici (io lavoro con la scuola da 35 anni) e mi hanno detto: "Cosa facciamo? Facciamo finta di sequestrargli il solito Nokia vecchio, oppure facciamo produrre loro, nell'ora di laboratorio, quello finto di legno da consegnarci?".
Viviamo in una società dove la scuola italiana avrebbe 125 provvedimenti da prendere prima, ma questi implicano un cambiamento, una rinuncia da parte degli adulti. E non si può toccare la scuola italiana perché tutti i politici lo sanno: chi tocca la scuola italiana ha perso le elezioni. E allora, prendiamo quello che invece ottiene consenso tra tutti gli adulti, genitori e inseganti. Vietiamo il cellulare. Bellissimo. Io lo trovo terribile. Noi quest'anno dovremmo vergognarci che nel 2026 i ragazzi non faranno l'esame di maturità utilizzando l'intelligenza artificiale. Parliamo di uno strumento che migliaia di insegnanti in Italia usano tutti i giorni, che tutti i docenti universitari usano per produrre i paper e di cui non si fa che parlare dappertutto. Solo che questo provvedimento implicherebbe un'identificazione con i bisogni identitari attuali e futuri delle nuove generazioni. Implicherebbe accettare che la scuola odierna riesce a rendere partecipi i ragazzi solo attraverso la relazione, la convocazione e il coinvolgimento in alcune iniziative.

Interno 195.indd 47 26/07/2026 23:08:12

Noi oggi chiamiamo a scuola "cultura" quello che, credetemi, è nozionismo. La cultura oggi la costruisci nel vuoto della relazione di chi non sa. Gli insegnanti più bravi che conosco stanno prendendo adesso l'ultimo libro di Ammaniti, *Il custode,* o *La cura* di Concita De Gregorio e, prima di leggerlo loro, lo leggono insieme ai ragazzi. Si chiama "vuoto degli apprendimenti" ed è ciò che oggi serve a costruire il vero sapere. E questo è il problema attuale. Tutti i dati ci dicono che mio padre si ricorda tutto del liceo perché quando è andato aveva motivazione: nessuno aveva la Treccani, arrivava la musica dagli Stati Uniti, l'insegnante gli faceva conoscere Ella Fitzgerald, Louis Armstrong. C'era motivazione. Andate a fare interviste ai migliori studenti dei licei italiani o delle università, dopo due anni non si ricordano niente. E non sono dementi digitalmente: si stanno adattando alla società demente che abbiamo creato noi. Ma a questi ragazzi, se togli già il futuro e poi togli anche l'intelligenza artificiale e internet, cos'è che lasci? L'adulto che dice: "Sto facendo tutto per te", cioè: sacrificati, stai in silenzio, metti il cellulare a 17 anni fuori dall'aula in una saccuccia, meglio se ti sei portato quella dell'asilo con le sigle, quella delle scarpette, e ripeti quello che io so da quarant'anni, che chiamiamo "raggiungimento dei livelli di apprendimento". Ci sarebbe da ridere. Io piango tutte le sere.

Silvia Giralucci: Come ultima domanda parliamo di punizioni. La giornata di studi oggi si intitola proprio *Punire i giovani*. Certo, penso che tutte le persone che sono qui, come tutti quelli che frequentano il carcere, sanno bene che la risposta sanzionatoria all'inasprimento delle pene non fermano la devianza; anzi, spesso l'alimenta. Questa mattina Salvatore ci ha raccontato bene di questo, di quanto spesso proprio la devianza e la sanzione della devianza, finisce per essere l'unico riconoscimento che certe persone trovano di una propria identità, l'identità nel male. E se non si è riusciti a essere memorabili a scuola, nella società, si è memorabili nel crimine per esistere. Allora, dove possiamo trovare un'alternativa alle punizioni che ci sono, che possa davvero responsabilizzare i ragazzi, impedendo che si sentano dei rami secchi da tagliare?

Matteo Lancini: Io dico solo che le nuove generazioni, hanno un gran bisogno di essere viste. La cosa più incredibile è che ci sono generazioni che non hanno commesso reati e che oggi, io credo, avrebbero molte ragioni per alimentare un conflitto generazionale; e invece cercano gli adulti.
Credo che gran parte anche dei movimenti che noi vediamo, le nuove forme di cui si parla nelle città, i coltelli, abbiano molto a che fare con un'esigenza di essere visti. Fermo restando che le regole e le leggi servono anche a elaborare e a dare significato, ci mancherebbe, al reato. Credo però che ci sia poi la necessità di affiancare a questo sempre la possibilità di costruire un percorso, di sentirsi comunque convocati, responsabilizzati, ma soprattutto visti dagli adulti.
A me non era mai capitato di incontrare così tanti ragazzi che raccontano tutto di sé quando incontrano un adulto che non sia lo psicologo. Io non avrei raccontato niente della mia vita ai miei insegnanti, non sarei andato neanche agli sportelli psicologici d'ascolto che al Minotauro abbiamo aperto per primi in Italia. Se avessero aperto lo sportello psicologico nella mia scuola, nell'ex sala medica, io non ci sarei andato, perché era chiaro che l'aveva messo la polizia di Stato insieme al preside e a mio padre per controllarmi.
Oggi invece vanno dappertutto e quando incontrano straordinari insegnanti, ne abbiamo sentiti prima, o dirigenti scolastici che veramente dovrebbero essere nominati ministri a vita dell'istruzione, che sanno tutto dei loro studenti e che fanno la domanda che nessuno fa: "Ma mi spieghi tu chi sei, o perché hai fatto questo?", i ragazzi di oggi si sentono di poter raccontare tutto.
Abbiamo generazioni che invece di arrabbiarsi, e ne avrebbero ragione, cercano l'adulto che stia in relazione. L'adulto cosa fa? Toglie internet, dice: "Stai fermo, ti sequestro il cellulare, ti ho ascoltato troppo". Io, d'ora in poi, considererò un intervento a favore dei minori in Italia solo quello che preveda queste condizioni: che l'adulto si tolga qualcosa e aggiunga invece qualcosa ai ragazzi. Faccio questo mestiere da 35 anni. Ho visto solo provvedimenti per i ragazzi che prevedono che l'adulto non rinunci a niente, anzi continui a fare quello che vuole e tolga qualcosa ai ragazzi. Questi non sono provvedimenti autorevoli, sono prevaricazioni.
Visibilità, protagonismo, convocazione, saper fare le domande giuste. Gli insegnanti con cui lavoro da più tempo entrano in aula, si fanno fare le domande. Io ormai insegno così in Università. E si arriva alla fine dell'anno con degli apprendimenti superiori a quando andavo a scuola io e mi sottomettevo al mio docente, che non ti lasciava neanche bere un po' d'acqua. Oggi, invece, i meravigliosi studenti dell'Università che incontro, che sono bravissimi e motivati, quelli che vengono, non solo bevono, perché hanno tutti una borraccia biotermicodinamica che si dissolve per il bene del pianeta in una settimana e diventa un albero in Amazzonia, ma mangiano anche le melanzane alla parmigiana e aprono il computer.
Sapete che se trattassi gli studenti delle Università dove insegno, come venivano trattati fino a tre mesi prima in qualche scuola, sarei cacciato io dal rettore o dalla rettrice? Inizia la lezione e quella che chiamiamo la "dipendenza da internet" fa parte della loro vita. Internet oggi è una società *onlife*. Chi dice che internet e i social sono come la droga, il gin tonic, le sigarette, non ha capito niente, davvero niente. Abbiamo costruito una società dove le nuove generazioni sono state costrette a vivere in questo contesto. Aiutiamole a costruirsi un futuro e, invece di spegnere internet la sera a tavola, chiediamo loro se pensano al suicidio, come si vedono allo specchio, se pensano di accoltellare qualcuno. Facciamo le domande scomode. Lo dico veramente in modo polemico, ma anche in modo reale. Oggi queste parole noi non le diciamo perché abbiamo paura e diciamo che istigano. E invece la legittimazione della parola, dell'emozione, è quella che allontana il gesto autolesivo. il gesto violento eterodiretto.

Silvia Giralucci: Grazie, grazie infinite.✍

Interno 195.indd 48 26/07/2026 23:08:13